

## LVI.

## TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

SOMMARIO. *Petizione. = Congedo. = Seguito della discussione generale dello schema di legge sulle incompatibilità parlamentari — Considerazioni in vario senso dei deputati Maurigi, Melchiorre, Indelicato e Corbetta — Dichiarazioni del presidente del Consiglio — Risposte personali dei deputati Corte e Corbetta. = Il guardasigilli avvisa che risponderà nella seduta di domani alle interrogazioni dei deputati Fano e Comin. = Osservazioni contro il progetto del deputato Berti Domenico; in favore del deputato Manfrin. = Il deputato Borruso presenta la relazione sopra il resoconto consuntivo del 1874. = Annunzio del deposito alla Segreteria della relazione della Giunta sulla elezione contestata del collegio di Caiazzo.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; indi del sunto della seguente petizione:)

1400. La Giunta municipale di Scanno, in provincia di Aquila degli Abruzzi, d'incarico di quel Consiglio comunale, domanda la modificazione dell'articolo 148 del progetto della nuova legge comunale, nel senso, cioè, che l'assegnamento dei consiglieri provinciali sia fatto per mandamenti, e non alla base della popolazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Angeloni sul sunto delle petizioni.

ANGELONI. La Giunta municipale di Scanno colla petizione 1400 fa delle importanti considerazioni, ed esprime dei voti intorno alla migliore ripartizione delle rappresentanze provinciali.

Prego la Camera a dichiarare questa petizione di urgenza, e l'onorevole presidente a volerla trasmettere alla Commissione incaricata dello studio della legge comunale e provinciale.

PRESIDENTE. Ho detto più volte alla Camera che quelle petizioni le quali hanno attinenza e relazione con qualche legge sono sempre inviate alla Commissione incaricata dello studio della legge medesima. Quindi non vi può essere difficoltà a trasmettere anche questa alla Commissione che deve riferire

sulla riforma della legge comunale e provinciale, perchè è nel nostro dovere, e lo adempiamo sempre.

Se la Camera non fa opposizione, la petizione 1400 sarà anche dichiarata di urgenza.

(L'urgenza è approvata.)

Ieri la Giunta incaricata di riferire sul progetto di regolamento della Camera essendosi dimessa, se la Camera non si oppone, sarà messa all'ordine del giorno di domani la nomina di quella che dovrà sostituirla, nomina che si farà per mezzo di scrutinio segreto.

Voci. Lunedì! lunedì!

PRESIDENTE. Sarà messa all'ordine del giorno di domani.

L'onorevole Toaldi domanda un congedo sine a tutto il 10 marzo, per motivi di ordine pubblico.

Se non c'è opposizione, questo congedo si intenderà accordato.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE  
SULLE INCOMPATIBILITÀ PARLAMENTARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge concernente le incompatibilità parlamentari.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

La parola spetta all'onorevole Parenzo.

È presente l'onorevole Parenzo?

Una voce. No.

PRESIDENTE. In tale caso, parli l'onorevole Maurigi.

MAURIGI. Allorquando questo progetto di legge fu presentato dal Ministero, io non potei non applaudire all'inizio di riforme politiche che sono parte principale e sostanziale del programma che io e gli amici miei abbiamo sempre propugnato. E sarebbe mio pensiero di rinnovare senza riserve questa approvazione al Ministero, se la sua determinazione di discutere sul testo primitivo della legge anziché sugli emendamenti formulati dalla Commissione, non imponesse una considerevole riserva al mio entusiasmo approvativo. Io però spero che lo svolgimento della discussione potrà conservare al progetto di legge quel carattere che lo rende parte essenziale del programma dell'attuale maggioranza parlamentare.

Prendo la parola principalmente per accennare in breve le ragioni che mi hanno indotto, insieme ai miei onorevoli amici Varè e Cocconi, a presentare uno speciale emendamento che non ha avuto la ventura, nel seno della Commissione di cui abbiamo l'onore di fare parte, di raccogliere i suffragi della maggioranza. Io rendo pubblicamente grazie ai due miei onorevoli ed autorevoli amici della loro validissima adesione, la quale basta a dare alla proposta che ho l'onore di svolgere avanti alla Camera, un carattere spiccatamente liberale, ed allontana da essa qualunque accusa di tendenza retriva che pregiudizi politici volgari potrebbero sollevare al riguardo dell'idea che noi sosteniamo.

La Camera ha già visto in che cosa consiste l'emendamento che io ed i miei amici Varè e Cocconi abbiamo proposto.

Noi crediamo che la nomina a ministro segretario di Stato ed a segretario generale di Ministero non debba far decadere per questo solo fatto, un deputato dal mandato di cui è stato rivestito. La legislazione attuale, la quale obbliga i ministri ed i segretari generali a sottoporsi ad una rielezione per il fatto di essere stati investiti di queste funzioni, è essenzialmente una importazione degli statuti costituzionali che prevalsero in Francia nell'anno 1830. La Francia nelle sue successive costituzioni, e sventuratamente quel paese ne ha provate di molte, a riguardo della eleggibilità assoluta dei ministri, ha tenuto criteri differenti. Le prime costituzioni francesi, a cominciare da quella monarchica del 1791, a venire a quelle successive repubblicane che precessero il Consolato, partivano dal supposto che le funzioni di ministro e quelle di deputato erano di

carattere diverso, criterio questo che è assolutamente estraneo all'indole dei Governi costituzionali e per combattere il quale non credo in questo momento di dovere spendere molte parole, non essendovi, credo, in questa Camera alcuno disposto a farsene paladino.

È inutile che ricordi quali criteri prevalessero nelle costituzioni francesi durante il periodo consolare ed imperiale. In quelle epoche la statua della libertà era velata, e nessuno di quegli esempi è da mettere in paragone colla costituzione che ora ci regge.

Però i concetti costituzionali ripresero forza in Francia allorchè Luigi XVIII dava la sua Carta nel 1814. Infatti, essendo prevalente il pensiero di fare partecipare il Parlamento al governo dello Stato per mezzo dei ministri di sua fiducia, vediamo immediatamente scomparire qualunque restrizione, sia preventiva, sia susseguente tra la qualità di ministro e quella di deputato.

E queste stesse disposizioni larghe, queste disposizioni concordi alla tesi che io sostengo furono anche conservate nell'atto addizionale accordato da Napoleone I allorchè egli alla sua volta divenne, alla fine della sua epopea, sovrano costituzionale per qualche settimana.

La rivoluzione del 1830 la quale era ispirata a rendere la *Carta una verità*, come si disse allora con un motto che divenne celebre, nel riformare lo Statuto del 1814, non mise nessuna di queste restrizioni. Fu solamente a proposito di una legge sussidiaria d'incompatibilità che, in tesi generale, nell'obbligare alla rielezione tutti i deputati elevati a funzioni pubbliche, furono anche compresi i ministri in quella categoria, ed allorchè ciò si fece, o signori, si era sotto il predominio di quelle idee che ispiravano la costituzione del 1830, costituzione foggiate sul governo esclusivo, e di parte minima, della borghesia con suffragio ristretto e privilegiato e la quale tendeva, sotto l'apparenza della più grande libertà, a falsare completamente la verità delle istituzioni libere ed a sostituirvi un vasto sistema di corruzione che finì per dare i tristi risultati del 1848.

Il concetto a cui si modellavano in quell'occasione i legislatori francesi veniva, è vero, dall'Inghilterra, ma io non temo che in questo caso le citazioni inglesi si possano troppo rivolgere contro la tesi che sosteniamo. Anche in Inghilterra le idee che prevalevano in Francia nel 1791 e nelle due costituzioni repubblicane ebbero il loro quarto d'ora.

Al Parlamento inglese vi fu un momento, credo, nel 1700, se non sbaglio, in cui si votò un *bill* per cui i ministri non potevano essere deputati; ma con

quel buon senso che distingue la nazione inglese, da quell'errore si tirò subito indietro, e si ammisero di nuovo i ministri; solamente, come un resto di quell'imponente movimento di opinione pubblica falsata che si era talmente imposto da far venire ad una misura così radicale e così contraria allo spirito delle istituzioni costituzionali, fu mantenuto l'obbligo della rieleggibilità.

Fu allora, o signori, che tutti gli uomini importanti dei partiti inglesi, andarono a cercare il loro mandato non nelle Università, non nelle grandi città, ma in ciò che si chiamò più tardi i *bourgs pourris*, dove qualche volta vi era un solo elettore che faceva il deputato, in modo che se fossero stati chiamati al potere, niente avrebbe potuto compromettere la loro rieleggibilità.

Infatti, o signori, la opinione pubblica, la opinione degli uomini più competenti in Inghilterra e la legislazione inglese si accostò sempre più ai nostri concetti, che prevalevano successivamente, ed un *bill* del 1867 è venuto a sanzionare una nuova legislazione, in forza della quale i deputati rivestiti di funzioni pubbliche, tutte le volte che sono per qualunque ragione chiamati ad un ufficio di grado più elevato, non sono soggetti ad un'ulteriore elezione.

E badate, o signori, in Inghilterra, non è limitata come fra noi, la clausola di ineleggibilità agli impiegati stipendiati, ma esiste ancora per gli impiegati non stipendiati, talchè è rarissimo che degli uomini pubblici, in una posizione eminente, non si trovino nella condizione di ricoprire una di quelle cariche onorarie tanto numerose in Inghilterra, ed il sistema inglese così di fatto li esclude dall'obbligo della rieleggibilità al momento che diventano ministri.

Però il sistema che resse la Francia dal 1830 al 1848 portò anche colà i suoi frutti. La Costituzione repubblicana votata dall'Assemblea la più repubblicana che abbia avuto la Francia, dall'Assemblea costituente del 1848, dichiarò espressamente che i ministri non sarebbero stati soggetti a rieleggibilità.

Questa disposizione fu successivamente conservata in tutte le disposizioni costituzionali che prevalsero in Francia, quando la libertà è stata il criterio del Governo.

I ministri furono esclusi dal corpo legislativo francese sotto l'impero autoritario, ma appena l'impero si volle dire liberale, la prima disposizione fu di dichiarare che la qualità di deputato e quella di ministro non era un'ineleggibilità, e mai a nessuno in Francia è passato per la mente d'invocare quella rancida disposizione che aveva fatto cattiva prova nel regime del 1830 per rimetterla in vigore

nella costituzione votata recentemente nell'Assemblea di Versailles.

Quest'Assemblea, cui le divisioni in parti quasi eguali dava tanta speranza di fare prevalere ogni concetto, questa Assemblea votò all'unanimità e senza discussione l'articolo in cui si dichiarava che i ministri ed i segretari generali non dovevano in nessun caso essere soggetti a rieleggibilità, quando da deputati erano elevati a quest'ufficio. In Francia, signori, l'ultimo esempio che noi troviamo di resistenza a questo concetto lo troviamo sempre sul campo largo, sul campo vasto dei principii. L'ultimo discorso pronunciato alla tribuna francese, contro la presenza dei ministri nel Parlamento, non sollevò o mosse il dubbio del sottoporre alla rieleggibilità i deputati fatti ministri, ma invece chiese la assoluta incompatibilità tra i due uffici. E fu la parola di Federico Bastiat, che suonò quasi ultima protesta in favore del sistema che aveva prevalso dal 1791 al 1795. Ma però l'Assemblea costituente francese, a grandissima maggioranza, non credè di doversi associare alla proposta confortata dalla smagliante parola del grande economista.

Dopo che ho detto brevemente quali sono i precedenti sui quali presso di noi si è fondato il sistema che si è fatto prevalere, dirò che tutte le costituzioni posteriori all'anno 1830, quando l'influenza delle famose tre gloriose giornate era cessata, che tutti i paesi che si sono trovati nella condizione di riformare le loro istituzioni fondamentali, sono stati unanimi, anche quelle che erano più severe per gli uffici conferiti ai deputati, a non comprendere mai la nomina a ministri tra quelle che dovevano essere sanzionate da rieleggibilità.

E vi sono perfino delle costituzioni che obbligano a rinnovare il mandato al deputato per il solo fatto che riceveva una decorazione. Sistema questo che, applicato a certi Parlamenti, li metterebbe in stato di permanente rieleggibilità. *(Si ride)*

Ebbene, signori, in questo paese ove si fu così severi, è espressamente dichiarato che lo acquistare la qualità di ministro non portava l'obbligo della rieleggibilità per i deputati. Dopo che vi ho detto, in modo molto breve, la parte storica della questione, permettetemi che vi dica qualche parola sui vantaggi e sugli inconvenienti del sistema che ci regge.

Si è detto, o signori, che è una grande garanzia di libertà il far sì che dopo il voto della Camera che designa alla Corona i ministri, dopo la scelta della Corona che li nomina, vi sia ancora qualche frazione del corpo elettorale chiamata a sanzionare questi fatti. Si è detto che in questa maniera, ammettendo un'ipotesi assolutamente teorica, e che in

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

Italia non è mai da immaginarsi che sarebbe per prodursi, si è detto si metterebbe un freno a qualunque abuso del potere esecutivo il quale potrebbe andare a cercare i suoi ministri fuori della maggioranza e potrebbe imporli al Parlamento.

Ora, o signori, quando un Ministero non esprime la volontà della maggioranza, la maggioranza gli rende impossibile il governo. Allora si fanno degli esperimenti legali per consultare il paese; questo appello al paese qualche volta può essere anche un pericolo, può essere anche una crisi inopportuna e dura che si fa traversare alla organizzazione dello Stato. Ma quando voi, o signori, imponete a questi uomini, che sono chiamati al potere, l'obbligo di farsi rieleggere, e credete seriamente che questa rielezione li potrà privare del potere a cui sono giunti, essi si affretteranno a sciogliere il Parlamento; sarà una ragione di più per spingerli verso questa crisi di cui si ha timore. E se per un'ipotesi assolutamente impossibile tra noi, l'azione di questo Governo, non rappresentante la maggioranza, non si limitasse solamente ad atti legali ma si estendesse anche ad atti *extra* costituzionali, ebbene questo freno fittizio non farebbe che affrettare quegli eventi, non farebbe che mettere una mora indeclinabile innanzi a cui bisognerebbe risolversi e in cui non sarebbe permesso di aspettare la manifestazione dell'opinione pubblica.

Quindi, o signori, da questo punto di vista, che è il solo che si può mettere avanti, anzichè una valvola di sicurezza, non si fa che creare un pericolo. Ma io, ammettendo questo, fo una larghissima concessione. I ministri, credetelo pure, troveranno sempre il modo di farsi rieleggere.

Se vi è qualche esempio rarissimo che si fa brillare come argomento in contrario, l'eccezione non farà che confermare la regola. Di qualche ministro che non è stato rieletto ne abbiamo un esempio celebre e recente in un paese vicino; ma con lui non fu rieletta la sua maggioranza. E la non rielezione sua personale fu veramente il significato della volontà del paese? No, o signori, perchè 150 dei suoi amici, il quarto, anzi più del quarto, il terzo quasi dell'Assemblea, fu nominato di uomini che dividevano quel programma, e col sistema che lui personificava in quel momento. E in paesi in cui i partiti sono più fortemente organizzati che in mezzo a noi, in quei paesi in cui si è più pronti ad affrontare sacrifici d'ogni natura per il trionfo delle proprie opinioni, e quindi si pesa su d'un collegio elettorale, in una occasione simile, con tutte le forze di cui può disporre un partito, allora, signori, un ministro onesto, un ministro che non vuole ricorrere a mezzi riprovevoli, può venire un quarto

d'ora in cui si può trovare in una di quelle situazioni che rendono la manifestazione avversa a lui, non la manifestazione dell'opinione del paese, ma il risultato di un deplorabile e vergognoso intrigo.

Ma, o signori, credete voi che se ci fossero degli uomini politici non accettati al Parlamento, e che avessero delle idee da far prevalere, si arresterebbero di faccia a questo ostacolo della eventuale non rielezione? In tal caso non andrebbero a far parte dell'amministrazione che quegli uomini che per la condizione loro sono sicurissimi di essere rieletti, come lo furono del resto quasi tutti i ministri per il passato e come lo saranno per l'avvenire; e poi completerebbero il Ministero con uomini appartenenti all'altro ramo del Parlamento, e occorrendo andrebbero a cercare dei colleghi fuori della cerchia legislativa.

Abbiamo visto fra noi che anche in momenti di grandissima impopolarità per il Governo, in momenti in cui il Governo si è trovato sotto avvenimenti dolorosissimi, che avevano profondamente ferito il cuore della nazione, che coloro che andarono al potere in quei momenti furono tutti rieletti e vennero a dire alla maggioranza della Camera, che li rovesciò con un suo voto: ma noi abbiamo consultato il paese dopo di voi, il paese ci ha rimandati qui e vi restiamo. Così restarono al potere, e una delle ragioni per cui vi restarono era perchè potevano dire che il corpo elettorale, consultato, aveva approvato la loro politica.

Ma poi, o signori, vi sono delle altre ragioni assolutamente contrarie a mantenere il sistema vigente. Di esso il solo risultato pratico è di costituire collegi di prima e collegi di seconda classe, quantunque le qualifiche prima e seconda non sarebbero esatte, perchè tra quelli privilegiati e quelli che non lo sono vi sono molte classi di distanza. Abbiamo così i grandi elettori che costituiscono i collegi che hanno la fortuna di essere rappresentati da ministri passati, presenti o quelli dell'avvenire, come diceva ieri il nostro onorevole collega che presiedeva, poco importa.

Ebbene, se i deputati chiamati al Governo hanno delle difficoltà locali, a cui può essere estranea la politica, ad essere rieletti, essi ricorreranno a tutti i mezzi onde riuscirvi... (*Conversazioni*)

**PRESIDENTE.** Sono pregati di far silenzio, altrimenti gli stenografi non possono sentire.

**MAURIGI.** Quindi, o signori, sarebbe un vero e reale pericolo che noi verremmo a sopprimere. Io credo che noi, sopprimendo questa clausola, veniamo a dare un maggiore credito alla moralità del sistema costituzionale, ed al prestigio del Governo.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

Prima di finire io voglio giustificare la seconda parte del nostro emendamento, quella che si riferisce ai segretari generali.

Forse, stando all'opinione prevalsa in Italia, pare che la posizione di segretario generale sia talmente subalterna da non meritare l'onore di essere paragonata alle funzioni politiche. Ma, è ad osservare, e qui l'esempio dell'Inghilterra non può essere citato più opportunamente, che la vera maniera come ottenere la perfetta consonanza fra il Ministero e la maggioranza è che il Governo sia numerosamente rappresentato. (*Conversazioni al banco della Commissione*)

**PRESIDENTE.** Prego al banco della Commissione di far silenzio.

**MAURIGI.** Io credo che una delle più utili e delle più urgenti riforme sarebbe quella di aumentare se è possibile, i dicasteri, sarebbe di sollevare i segretari generali, non nel titolo, poichè la parola ha poco valore, ma nell'importanza delle loro attribuzioni: questa è una delle riforme che dovrebbe intraprendere il Parlamento, e che ci avvicinerrebbe ogni volta più al completo e regolare svolgimento del sistema costituzionale.

Egli è per questo che io ed i miei amici abbiamo creduto di dover comprendere tanto i segretari generali quanto i ministri nelle eccezioni che vi abbiamo proposte.

E se voi, o signori, farete alla nostra proposta buona accoglienza, io credo che sinceramente avrete reso un servizio alle istituzioni che ci reggono, ed alla sincerità ed al prestigio del sistema costituzionale.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Melchiorre ha facoltà di parlare.

**MELCHIORRE.** Signori, invitato inaspettatamente a parlare...

**PRESIDENTE.** È già iscritto da quattro giorni. (*Scoppio d'ilarità*)

**MELCHIORRE...** dopo l'onorevole Maurigi, non potrei diversamente farvi comprendere la differenza che ci separa, che facendovi notare che l'onorevole Maurigi commentava il suo eloquente discorso con la storia dei paesi stranieri. Io mi sforzerò di commentare il presente progetto di legge dell'onorevole ministro dell'interno con la storia non molto antica ed attuale del nostro paese.

Arduo e difficile è il problema che ci presenta questo progetto di legge che è stato, in parte, modificato dalla Commissione che ha avuto l'incarico di esaminarlo, e di cui è relatore l'onorevole Mussi, al quale io dirigo un complimento, e prego di accettarlo in buona grazia. Egli anzichè ardito e focoso, come alcuni vogliono dipingerlo, in questa re-

lazione si è mostrato assegnato, prudente e circospetto. Che sia difficile questo problema, la prova è nel fatto che è la terza volta che viene sottoposto al nostro esame.

Per conseguenza permettete che io tessa brevemente la storia, che dimostri come dopo di essere stato questo progetto di legge altre due volte discusso ed approvato dalla Camera, ritorna per la terza volta innanzi a noi, perchè sia deliberato.

Dopo la memorabile giornata del 17 luglio 1864, nella quale la Camera invitò il Ministero a proporre un progetto di legge, col quale si provvedesse ai casi, nei quali gli interessi del deputato fossero in conflitto cogli interessi generali del paese, ebbe la fortuna di soddisfare a questo voto della Camera l'onorevole Lanza, il quale fece elaborare un progetto di legge, in conformità di questa mozione, dal Consiglio di Stato.

Ed io credo che sia stata questa una delle poche volte, in cui il Consiglio di Stato abbia esercitata la funzione di elaborare le leggi che vengono proposte alle deliberazioni dal Parlamento nazionale. E l'onorevole Lanza, come discepolo innanzi al maestro, accolse il progetto elaborato dal Consiglio di Stato, e vi appose la sua firma, presentandolo alla Camera il 31 marzo 1865.

Ed accadde, signori, un caso strano. Si nominò una Commissione, che scelse a suo relatore l'onorevole Mancini, il quale oggi con tanto splendore regge l'amministrazione della giustizia. Annunziata la relazione ai 16 maggio 1865, non fu mai presentata alla Segreteria della Camera per essere stampata. Ed io ne sono veramente dolente perchè così siamo rimasti privi dei lumi che quest'illustre ingegno del nostro paese avrebbe sparso su questo spinoso argomento, i quali avrebbero di molto potuto agevolare la discussione nella quale siamo impegnati.

Nel 1866 la Camera vidde schierarsi dinanzi a sé due nuovi ministri dell'interno, l'onorevole Chiaves, e l'onorevole barone Ricasoli.

Il primo ripresentò il progetto di legge dell'onorevole Lanza nel 17 luglio 1866, ed il secondo ripropose pure lo stesso progetto di legge il 22 dicembre 1866.

E dell'uno e dell'altro progetto di legge ebbe incarico di riferire l'onorevole deputato Lazzaro, il quale fu sollecito a presentare la sua relazione; ma questa non fu discussa in quella Sessione. Bensì la Camera, nel giorno 15 gennaio 1867, tolse ad esame questa relazione dell'onorevole Lazzaro e l'approvò; ma scioltasi poco dopo la Camera, non ebbe alcun seguito.

Venne il ministro Cadorna nel 1867, e ripresentò

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

per la terza volta il progetto dell'onorevole Lanza, senza mutarvi una parola, senza aggiungervi una virgola; e di questo progetto di legge, l'onorevole Macchi fu relatore.

La relazione dell'onorevole Macchi fu presentata nel luglio 1868; ma non venne in discussione innanzi alla Camera, che nell'aprile 1869.

Allora surse disputa quale dei due progetti, l'uno del ministro Lanza, l'altro del deputato Macchi, relatore della terza Commissione che lo aveva esaminato, dovesse essere messo in discussione; ma la maggioranza della Camera, decise che la discussione si aprisse sopra il progetto del Ministero. E così il progetto elaborato dalla Commissione, diverso da quello del Ministero, fu messo da banda; ed il progetto Lanza, ripresentato dall'onorevole Cadorna, fu discusso ed approvato dalla Camera nella tornata del 29 aprile 1869.

Ed io qui mi permetto una osservazione. Vedete come la fortuna sorrise all'onorevole Lanza! Il suo progetto che ebbe tante adesioni, non fu mai corretto, non fu mai emendato, non fu mai modificato; quanto costa poco, signori, a taluno acquistare celebrità nella vita politica! *sic itur ad astra. (Si ride)*

Qual'è la differenza che intercede, tra il progetto del ministro Lanza discusso e votato dalla Camera nell'aprile 1869, ed il progetto della Commissione di cui fu relatore l'onorevole Macchi, progetto abbandonato dalla Camera?

La differenza, signori, è questa: il progetto dell'onorevole Lanza portava l'esclusione dei membri del Parlamento dal prendere parte agli uffici ed alle commissioni, e, nella Camera, alle deliberazioni ed alle votazioni che abbiano per soggetto le concessioni, le società, le imprese, o un affare qualsiasi, in cui essi siano in uno dei detti modi interessati. E dopo la pubblicazione della legge pronunziava la decadenza dall'ufficio, salva la rielezione, dei deputati, se si fossero trovati nelle condizioni suesprese, o vincolati con lo Stato per contratti di opere pubbliche e di somministrazioni.

Al contrario il progetto dell'onorevole Macchi statuiva la ineleggibilità di coloro che possono trovarsi in conflitto tra l'interesse proprio particolare e quello dello Stato nell'esercizio della funzione di deputato, non che la perdita dell'ufficio di coloro che si trovassero nei casi predetti nei quali, al compimento degli alti doveri imposti dall'interesse generale della nazione, si opponesse il personale interesse.

Come vedono, signori, la differenza tra l'uno e l'altro progetto è immensa, è enorme, quanta ne passa tra l'ineleggibilità di deputato e l'incompatibilità del voto.

Per tali cose adunque il progetto dell'onorevole Macchi rimasto abbandonato, perchè la maggioranza della destra volle accettare l'invalidità del voto e non l'ineleggibilità del deputato, quando l'interesse del deputato medesimo si trovasse in conflitto con l'interesse del paese, era un'eredità giacente. La vecchia maggioranza, credendo di aver toccato le colonne d'Ercole non volle affatto vedere questa enorme differenza e si mantenne affezionata alle idee dell'onorevole Lanza, come coloro che s'immobilizzano, vivendo la vita delle reminiscenze *difficilis querulus laudator temporis acti se puero*.

Quando si vive di reminiscenze, signori, non si ha altra consolazione che quella di lodare i tempi della propria gioventù.

Ma la eredità giacente dell'onorevole Macchi è stata raccolta ed accettata dall'onorevole ministro dell'interno, il quale, confidando nel senno e nella prudenza del Parlamento italiano, ci invita oggi a deliberare sopra il disegno di legge concernente le incompatibilità parlamentari.

Questo disegno di legge che oggi dall'onorevole Nicotera è stato presentato alle nostre deliberazioni, sulle orme tracciate dall'onorevole Macchi, di quali parti si compone? Ne ha due distinte. Nell'una si trovano le ineleggibilità dei pubblici funzionari, nell'altra le incompatibilità parlamentari.

Quali sono i principii, quale l'occasione della legge, quale lo scopo che si prefigge, quali i mezzi adottati per conseguirlo? I mezzi adottati sono legittimi, sono giusti?

Ragionerò brevemente di questi diversi obbietti, i quali serviranno come di spiegazione non solo al progetto ministeriale, ma ancora al progetto della Commissione, dei quali farò un rapido confronto.

Qual è l'occasione che giustifica la presentazione di questo progetto di legge? L'onorevole Macchi, antico cavaliere di libertà, ed oratore simpatico e gentile, nella tornata del 29 aprile 1869, additando i fatti che avevano dato luogo a questo disegno di legge, disse nobili parole, che io ripeto con vivo compiacimento dell'animo mio. « Nel paese è invalso il sospetto che taluni si valgano della posizione di deputato per giovare ai propri interessi personali. Questo è il fatto. Se ciò è, non vedo come da Destra abbia potuto sorgere così viva opposizione contro il progetto di legge inteso a dimostrare che noi, nell'esercizio del nostro ufficio, dobbiamo curare esclusivamente l'interesse pubblico, non solo senza il vantaggio nostro, ma se occorre anche con nostro sacrificio. »

Ora io domando, onorevoli signori, il fatto su cui richiamava l'attenzione l'onorevole Macchi, e che produsse come un incanto sull'animo di tutti quelli

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

che lo seguivano nella via dei principii liberali è svanito, non esiste più?

Se v'è alcuno in mezzo a noi che risponda che il fatto annunziato dal Macchi è un parto della sua ferace fantasia, che non ha alcuna consistenza, io non avrei difficoltà di dire, onorevole ministro dell'interno, ella ha presentato una legge cui manca le fondamenta, perchè si fonda sopra un fatto che non ha esistenza.

Ma se il fatto è fatto, e non si può disfare, io dico, che ben fece l'onorevole ministro dell'interno a presentare per la terza volta alle nostre deliberazioni lo spinoso argomento delle incompatibilità parlamentari; e noi da buoni legislatori dobbiamo ripetere: *bona occasio haec est*. Discutiamo, votiamo la legge, perfezioniamola, se ne abbiamo la forza; ma l'occasione per discutere e votare la legge è propizia, è presente agli occhi nostri. Se fosse respinta, come inopportuna, non saprei dire quale impressione farebbe nel paese, e che cosa ci potrebbe rimproverare la nostra coscienza.

Ma si dice: la legge è difficile.

Io rispondo: *Nil difficile volenti*. La legge è difficoltosa? Affrontiamo queste difficoltà, e se non riusciremo a vincerle, mostriamo almeno al paese la nostra buona volontà. Qui si parrà la nostra nobilitate. Si dice: la legge è inopportuna.

Signori, permettete che io lo dica, quando si ragiona così, dopo che si è dimostrato che una necessità evidente ci richiama a quest'obbligo, il non adempierlo è mancanza di fiducia nelle proprie forze, è un tradire le speranze che il paese ha in noi riposto nelle elezioni generali. La legge è inopportuna? No, la legge è opportuna, perchè reclamata da un pubblico sentimento di moralità. Contro la legge si è elevata la questione pregiudiziale.

Signori, allora io dirò: voi volete curare un male presente, quando sarà presentata la legge dell'allargamento del voto? Ma voi non dovete aggravare gli effetti perniciosi del male, aspettando una occasione lontana per ripararli.

La legge è piena di sospetti; ma non avrebbero dovuto nascere i sospetti per non fare la legge che debbe annientarli.

La legge è dettata da una falsa opinione pubblica; bisogna resistere per correggerla.

La pubblica opinione si è formata dopo. E dopo che i fatti deplorabili sono accaduti sotto i nostri sensi, vorremo essere ciechi per non vederli? Dunque noi correggeremo la pubblica opinione quando avremo soddisfatto alle sue legittime esigenze.

Si dice: è una legge che riguarda fatti che possono essere apprezzati solo dalla moralità e dalla coscienza individuale.

Signori, i legislatori non sono tanto arditi da spingere lo sguardo dentro alla coscienza, lasciamo ad un altro legislatore la cura di vedere cosa nell'animo nostro si pensi. Noi, quando siamo chiamati a formolare le leggi, non dobbiamo guardare altro che i fatti che cadono sotto i nostri sensi, e giudicare se convenga eliminarli. Il non voler fare una legge per tali speciali ragionamenti, è dissimulare la ragionevolezza dei motivi che la impongono. Invano si obietta non doversi fare, solo perchè si attiene alla moralità ed alla coscienza individuale. Siffatto argomento non è ragionevole, nè logico, nè conveniente.

Noi dobbiamo fare le leggi, perchè lo esige la pubblica moralità, non dobbiamo aggiornare la discussione di questa legge, perchè *est periculum in mora*. Dobbiamo coi fatti mostrare al paese che noi rispettiamo la pubblica opinione che urgentemente la reclama; e che abbiamo tutta la buona volontà di voler provvedere ai suoi legittimi e santi interessi, e segnatamente a quelli altamente morali, i quali sono infinitamente più stimabili di qualunque interesse materiale. Epperò io dico che bene ha fatto il Ministero di cominciare a provvedere agli interessi morali prima dei materiali.

Noi se consacreremo tutte le nostre cure a provvedere ai soli interessi materiali, diverremo i materialisti italiani del secolo XIX.

Signori, si dice infine che questa è una legge di sospettosa diffidenza personale; a questo io non replico altro che un detto dell'onorevole nostro presidente, sulla cui fermezza io conto nella votazione di questa legge.

Permettete che io ricordi le parole dette dall'onorevole presidente nella seduta del 15 gennaio 1867.

L'onorevole Crispi, rispondendo agli onorevoli oppositori della legge, che sedevano nel lato opposto della Camera, disse che la legge che si discuteva allora era un tributo di moralità dovuto a noi ed al paese.

Ora io ripeto, discutendosi e votandosi questa legge, noi daremo un tributo di moralità all'intero paese, che ansiosamente aspetta che da questo Parlamento sieno deliberate leggi morali e sapienti.

Qual è lo scopo di questo disegno di legge, attentamente considerate le poche ma giudiziose osservazioni che accompagnarono la relazione dell'onorevole ministro dell'interno, checchè ne abbia voluto dire alcuno, essere povere di citazioni di autorità antiche e moderne e dei storici ricordi delle legislazioni dei paesi esteri. Chi legge attentamente la relazione accurata e piena di succosi argomenti dell'onorevole Mussi, non può fare a meno di dire che

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

lo scopo cui mira questa legge, è di purificare la rappresentanza nazionale, assicurando il diritto degli eletti dal popolo, e vietando ai deputati di trovarsi in conflitto nell'esercizio dell'alto mandato tra i loro interessi personali e quelli generali del paese.

Se questo adunque è lo scopo, e questo scopo non si può raggiungere che con questo divieto; se è evidente che questo conflitto che possibilmente può sorgere nel deputato tra l'interesse speciale e l'interesse del paese, io domando da quali cause possa essere prodotto?

Non può originarsi siffatto conflitto che o dagli impieghi retribuiti sul bilancio dello Stato, o da un affare che sia trattato, e che possa essere trattato anche occasionalmente.

Io non vedo che altre cause possono generare questi conflitti che ciascuno di noi non può sostenere essere impossibili, senza negare la luce del sole.

Ora ammessi come possibili i conflitti, a me pare, che oltre quelli da me indicati non se ne possono verificare altri. Dunque noi dobbiamo provvedere efficacemente affinchè la rappresentanza nazionale non accolga nel suo seno deputati ineleggibili per ragione di pubbliche funzioni ed impieghi, e che sieno per sempre allontanati gli affaristi, i quali soltanto si intende colpire con le incompatibilità parlamentari.

Dunque il progetto del Ministero, riveduto e modificato dalla Commissione, di cui è presidente l'onorevole Macchi e relatore l'onorevole Mussi, non ha fatto che contemplare due soli casi, dai quali naturalmente deriva la esclusione di due categorie distinte di deputati.

Vediamo ora come il Ministero e la Commissione abbiano applicati i principii direttivi che servir devono di norma nella classificazione dei casi di ineleggibilità dei pubblici funzionari, nonchè quelli direttivi per classificare le cause della incompatibilità parlamentare.

Facendo questo esame voi vedrete se ciò che si propone è legittimo, è giusto, è conveniente, per raggiungere lo scopo che io diceva essersi prefisso e il Ministero e la Commissione: la purità del Parlamento.

Quale sarebbe la conseguenza della proposta? Noi non dobbiamo dissimularlo: la ineleggibilità dei pubblici funzionari, la incompatibilità assoluta degli affaristi e faccendieri.

Signori, giunto a questo punto del mio discorso, io sento il bisogno di fare una protesta: io professo riverenza profonda verso tutti i funzionari pubblici che siedono e da questo e dal lato opposto

della Camera; io ho eguale stima per tutti i funzionari che hanno la possibilità di entrare in quest'Aula e che siedono in alti posti retribuiti dallo Stato; la mia fiducia verso costoro non verrà mai meno fino a che godranno la fiducia del Governo che li ha nominati e la stima del paese che essi hanno l'obbligo di servire.

Io parlo per ver dire,

Nè per odio altrui, nè per disprezzo.

Fatta questa protesta io verrò enumerando una ad una, colla massima rapidità, le eccezioni che sono state introdotte al rigore dei due principii che dovrebbero governare le due categorie di esclusione tanto del ministro quanto della Commissione.

Ineleggibilità dei pubblici funzionari. Se io dovessi dirvi il mio voto individuale, ritenendo in tutte le operazioni della vita che la linea più breve è la retta; escluderei i funzionari, ancorchè dovesse incrementare altamente all'animo mio sensibile, di staccarmi da rispettabili amici pei quali io sento un profondo rispetto. Ma il rigore dei principii nelle Assemblee legislative, suole, signori miei, produrre il contrario.

Quando si esige la rigidezza, alcuni si sgomentano e dicono: anzichè essere rigido, io amo di essere compassionevole. E per timore di questo secondo sentimento, che è nobile al pari del primo, io dico: si accetti il principio con le eccezioni, ma queste siano le meno possibili.

Dunque le eccezioni sono state scritte nel progetto di legge del Ministero e nel progetto elaborato dalla Commissione, siano pure queste eccezioni ammesse, ma ad una condizione che sieno introdotte soltanto quelle che valgono a confermare la bontà dei principii ed a temperarne la rigidezza.

Che cosa ha proposto il Ministero in ordine alla prima parte del suo lavoro, ineleggibilità dei funzionari pubblici e degli impiegati che sono retribuiti sul bilancio dello Stato? Il ministro non ha considerato che il solo bilancio dello Stato, escludendo dal Parlamento tutti gli impiegati, salvo alcune eccezioni di determinate categorie, temperando così la rigidezza del principio con le eccezioni introdotte.

La Commissione all'incontro non ha considerato solo il bilancio dello Stato ma ha considerato, seguendo le orme tracciate e profondamente impresse dall'onorevole Macchi nella relazione di quel suo progetto di cui io vi faceva notare la bontà quando lo metteva in raffronto al progetto del Lanza, che ebbe quattro edizioni senza essere mai corretto nè modificato, anche quello dello Economato generale. Ed io ricordo, o signori, che di questo bilancio più di una volta si è fatto parola in questa Camera, ram-



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

mentandosi che i fondi erano stati impiegati per soddisfare diversi servizi, da ben altre fonti derivati che da quella delle pubbliche funzioni, dai ministri che precedentemente ebbero l'onore di amministrare la giustizia del regno d'Italia.

E non si è contentata del solo bilancio dell'Economato generale. L'onorevole Commissione è andata al bilancio della Lista Civile, è andata al bilancio del Fondo pel culto e perfino a quello del Magistero di San Maurizio e Lazzaro.

Signori, io credo che la Commissione estendendo le sue investigazioni sopra i vari bilanci, siccome gli effetti che i bilanci producono sono i medesimi, credo che sia stata logica ed abbia fatto bene. Me ne congratulo con l'onorevole Commissione. Ma ritengo però che il progetto del ministro, rispetto a queste eccezioni, contenga un pregio che non è stato abbastanza valutato dalla Commissione, quantunque essa sia stata tanto zelante indagatrice di tutto ciò che possa rendere pura la rappresentanza nazionale.

L'onorevole Commissione, a differenza dell'onorevole ministro, ha escluso quelli che sono, per missioni straordinarie ed eccezionali, compensati sul bilancio dello Stato. Mi spiego.

Il ministro vuole esclusi, per regola generale, tutti quelli i quali sono retribuiti sul bilancio dello Stato, come impiegati e come funzionari pubblici o in un modo permanente o in un modo temporaneo.

La onorevole Commissione ha stimato fare una eccezione in favore di certi genii illustri e straordinari, quante volte lo Stato in casi gravissimi, che richiedono somma prudenza, cognizioni estese, perizia delle cose di questo mondo, credesse di valersi dell'opera loro; e avvisa perciò di non doverli escludere dal Parlamento, se mai vi sedessero o vi fossero inviati.

Ed io domando all'onorevole Commissione: perchè fare un'eccezione per queste rare illustrazioni, quando sono incaricate dal Governo di missioni straordinarie ed eccezionali? Credete voi che ve ne siano molte in Italia? Felicitiamocene.

Ma quante volte queste straordinarie circostanze portassero il loro allontanamento dalla Camera, credete voi che in grazia di questa eccezionalità d'incarichi e di ingegni si possa portare eccezione a un principio sacrosanto? Io credo di no.

Siate dunque logici e conseguenti e riconoscete giusto che l'esclusione colpisca non sono quelli retribuiti sul bilancio dello Stato per missioni permanenti, ma anche per quelle straordinarie e temporanee.

Io poi non m'intratterò a ragionare, se la Commissione abbia fatto bene o male di rimettere fra le eccezioni al principio generale dell'ineleggibilità i

consiglieri di Corte d'appello esclusi nel progetto ministeriale. Su questo punto io ho una sola osservazione da fare: sarei lietissimo se mai potesse trovare accogliimento presso la Commissione.

Voi avete voluto eccettuare i presidenti e vice-presidenti e consiglieri delle Corti di cassazione e d'appello, purchè sieno eletti fuori i distretti in cui esercitano la loro giurisdizione, nel mentre il ministro eccettuava solo i consiglieri di appello, senza tener conto del luogo ove era compreso il collegio elettorale.

Ebbene i consiglieri di appello non sono allontanati dalla Camera per la medesima ragione per la quale voi escludete da essa il presidente e i vice-presidenti, e i consiglieri della Cassazione sedente in Roma.

Nè giova replicare che ciò sia una conseguenza del limite che circonda l'eccezione di eleggibilità, imperocchè, applicandosi la proposta limitazione, si escludono i più eminenti magistrati del regno, e si ammettono alla Camera i consiglieri di appello che sono eletti nei collegi elettorali fuori il distretto della loro giurisdizione.

Ora io domando: se è vero che il magistrato deve rimanere estraneo ad ogni questione politica, se è vero che il magistrato come custode dell'applicazione delle leggi, deve ispirare confidenza ai cittadini che domandano giustizia, se è vero che non deve immischiarsi nelle agitazioni politiche, che spesso turbano la serenità dei giudizi; ebbene, in tal caso, a preferenza, giova più che i consiglieri rimangano ad amministrare la giustizia, e non prendano parte alle lotte politiche che ogni giorno si agitano nel seno del Parlamento. E nel vero, facendo eccezione per l'alta magistratura, ed escludendo i consiglieri di appello, la bontà delle ragioni per le quali sono esclusi i magistrati dalla Camera non sarà smentita, nè potrà essere impugnata per assurda ed odiosa applicazione. Per tali considerazioni a me sembra che il concetto del ministro pel quale i consiglieri di appello sono sempre esclusi, sieno o non sieno eletti nei collegi compresi nel distretto della loro giurisdizione, sia logico, chiaro e preferibile a quello che ha informato le modifiche introdotte dalla onorevole Commissione.

Incompatibilità parlamentari.

Pelle incompatibilità parlamentari l'onorevole ministro proponente il disegno di legge è stato più severo e più giusto che la stessa Commissione.

L'onorevole ministro, o signori, esclude tutti i concessionari, gli amministratori, i partecipanti alle società sussidiate in qualunque modo dallo Stato, e coloro che con lo Stato si trovano vincolati per concessioni di appalto, di opere e di altre som-

ministrazioni. La Commissione al contrario esclude, come incompatibili colle funzioni di deputato, il concessionario, il subconcessionario, l'amministratore, i componenti il Consiglio dell'amministrazione, l'avvocato, il procuratore legale, e toglie la incompatibilità all'appaltatore di opere pubbliche, al concessionario di somministrazioni.

In verità, quando io ho considerato queste differenze introdotte dall'onorevole Commissione mi sono detto: questo è il mezzo di punire il piccolo ladro e di assolvere il grande.

Se voi credete che il concessionario di una società sovvenzionata dallo Stato debba essere escluso; ebbene, *eadem ratio, idem ius*, escludete l'appaltatore. Ma qui la Commissione potrebbe dirmi, con l'appoggio di qualche pubblicista: voi volete limitare la libertà individuale di chi viene a prestare l'opera sua, in vantaggio dello Stato, concorrendo negli appalti che si danno per incanti pubblici; voi volete così offendere la libertà individuale, commerciale, industriale dei cittadini operosi, allontanandoli dalle subaste pubbliche, nelle quali si appaltano le opere e si danno le somministrazioni delle diverse amministrazioni dello Stato. Per tale modo si perdono i vantaggi che suole produrre la concorrenza di tali uomini nei pubblici incanti delle opere dello Stato. Io replico: se questa è una ragione per ammetterli, non vedete voi i pericoli a cui andate incontro, ammettendo un appaltatore di opere pubbliche alla Camera? Non date a costui una grande influenza? Non fate sospettare che questa influenza determinare possa il voto dei suoi amici, oltre agli impegni diretti e continui che ha con lo Stato per l'esecuzione dei suoi contratti? Si rispetti la libertà individuale nel concorrere agli incanti; ma quando si è divenuto appaltatore delle pubbliche opere dello Stato o delle somministrazioni di oggetti, è giusto che sia dichiarata tale qualità incompatibile coll'ufficio di deputato.

La vera libertà è regolata dalle leggi, e l'uso di essa consiste nell'osservanza dei suoi precetti. *In obsequio legis libertas consistit*. Quindi per la stessa ragione, per la quale venne escluso il concessionario di società sovvenzionate dallo Stato, per le stesse ragioni voi dovete escludere colui che si trova collo Stato vincolato per appalti di opere e di somministrazioni.

È sotto questo rapporto permettetemi che io colla mia franchezza consueta vi dica, onorevoli componenti della Commissione: il progetto del ministro è molto più liberale del vostro, e meglio risponde alle aspirazioni del paese.

Fatta questa breve analisi, io credo di avere compiuto come meglio per me si poteva l'impegno as-

suntomi, ossia di mostrarvi in primo luogo quale sia la storia del nostro paese, come istruttiva per le nostre deliberazioni intorno a questo spinoso argomento. Io opino che sul passato nostro si debba tornare spesso, specialmente quando possiamo trarne utili lezioni pel nostro paese. In secondo luogo, quale sia stata l'occasione che ha dato luogo alla presentazione di questo progetto di legge.

Essa è luminosamente dimostrata da un sospetto annunziato dall'onorevole Macchi, e non mai smentito in Italia. Ed io ho aggiunto: è questa una buona occasione; afferriamola, se vogliamo essere seri rappresentanti degl'interessi della nazione.

E, in quanto allo scopo, non può essere più bello nè più santo; purificare la rappresentanza nazionale, impedire che i rappresentanti della nazione si trovino mai in conflitto tra l'interesse proprio e l'interesse generale. In quanto ai mezzi, io vi ho fatto il parallelo tra quelli adottati dal ministro dell'interno e quelli seguiti dalla Commissione. Ed io mi penso essermi mostrato indipendente e leale nel rassegnarvi le mie ragioni; e forse mi duole che io non abbia alcuna autorità per pregarvi ad accettarle.

In quanto poi al conseguimento dello scopo cui si è mirato, parmi avervi detto che si raggiungerebbe indubitatamente, se noi fossimo rigidi applicatori dei principii che governano l'esclusione delle due distinte categorie: incompatibilità di funzioni pubbliche, incompatibilità di affari.

Ed io, pel dubbio di vedere pericolare la legge, della cui giustizia sono profondamente convinto, ho consentito che vi fossero introdotte delle eccezioni, sicuro che le eccezioni sarebbero il passaporto di esso; ma, ciò facendo, io ho creduto di uniformarmi a quella massima che spesso si ricorda tra noi: accettate il buono, quando non potete conseguire l'ottimo.

E qui avrei compito il mio assunto, avrei dimostrato come esso sia ragionevole, se non mi rimanesse di ragionarvi di un'ultima obiezione, a cui si fa ricorso dagli oppositori di questo progetto di legge.

L'argomento specioso che si adduce contro di esso: voi volete limitare la libertà degli elettori? Spetta alla nazione il sindacare i falli dei propri rappresentanti; spetta alla nazione frenare le cupidigie, se mai queste allignassero nell'animo dei suoi rappresentanti.

Io dico che questo è un argomento fallace. Se dovessi dirvi tutto intero il pensiero, il sentimento mio, vi direi: è una ingenuità. Ma non credo che i rappresentanti della nazione possano essere accusati d'ingenuità. Se fossero poeti, direi: così si ragionerebbe nell'Età dell'oro, fantasticata dai poeti.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

Ma i rappresentanti della nazione sono eccellenti e stimabilissimi prosatori. Infine, ricordandomi di parlare in Monte Citorio, potrei dire: è una reminiscenza arcadica. Ma ognuno di noi si adonterebbe se un titolo di arcade gli si volesse applicare.

Infine, signori, io potrei dire: volete che la pubblica opinione sindachi e freni? Fate delle buone leggi. Volete che le nostre deliberazioni sieno rispettate dal popolo con venerazione? Dimostrategli che quest'Aula in cui si deliberano i suoi destini, è un tempio, in cui non entrano i mercanti ed i farisei. Volete voi che l'indipendenza del nostro voto sia rispettata da tutti? Fate con le vostre deliberazioni, accogliendo il presente disegno di legge, che esso non possa mai essere sospettato di essere stato influenzato dall'ammaliatrice seduzione del potere esecutivo. Fate infine che il potere legislativo, sia sempre distinto e diviso dal potere esecutivo.

(Bravo! Bene!)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Indelicato.

**INDELICATO.** Onorevoli colleghi, io prendo la parola contro il progetto del Governo e della Commissione, non per fare atto di ostilità al Ministero il quale è uscito dal seno di questa maggioranza della quale sono membro, ma perchè vorrei il meglio. In ogni caso, io faccio plauso alle intenzioni che dominano il progetto del Ministero, nonchè quello della Commissione.

Abbordando la questione, sarò brevissimo, e mi affretto a dichiarare di non appartenere alla scuola delle restrizioni, a quella la quale vuole che l'elettore debba avere dei freni nella manifestazione della sua volontà.

Per me il voto dell'elettore è libero assolutamente; per me l'elettore è sovrano; la sua sovranità è una sola, ed è quella con cui nomina il deputato dal quale vuole essere rappresentato. Lo eletto adunque, sia consigliere d'appello, sia professore, è il deputato, perchè la sua elezione è la volontà del paese. È ciò che esige il sistema rappresentativo, e diversamente operando, noi avremo troncato dalle radici il sistema stesso.

Ciò posto, domando se il deputato che ha accettato il mandato possa accumulare in sè le funzioni di pubblico impiegato. Come vedete, non è più questione di eligibilità; è solo questione di compatibilità.

Per discutere però se sia compatibile o no l'uno coll'altro ufficio, mi limiterò a semplici osservazioni di fatto, di buon senso e di ragion comune.

L'ufficio d'impiegato, una volta che si è deputato, è per certo materialmente impossibile. Non si può nello stesso tempo essere professore di diritto a

Bologna e deputato a Roma, non si può nello stesso tempo essere consigliere alla Corte d'appello di Torino e deputato a Roma. Moralmente poi, onorevoli colleghi, è penoso il cumulo che stiamo contemplando. Guardate al voto che dà il deputato impiegato contro il Ministero. La sua coscienza è onesta, il voto che egli dà è conforme alla sua ragione, ma il giorno in cui vota contro il Ministero, egli si trova in dura condizione, perchè combatte il suo superiore, osteggia colui verso il quale la disciplina gli ispira rispetto.

Guardate più particolarmente al magistrato. Questo, se si trova nella minorità quando vota la legge, allorchè poi deve giudicare ed applicarla, senza volere, troverà un ostacolo nello spirito che lo animò nella lotta parlamentare; e in buona fede applicherà con delle restrizioni che non sono nella mente del legislatore.

Non vi parlo del consigliere di Stato. Egli che ha preparato il progetto, naturalmente verrà qui a sostenere il fatto proprio.

Non vi parlo del generale. Questo, prima di venire alla Camera, giusta i regolamenti militari, deve ottenere un permesso dal suo superiore. Guardate che sorta di compatibilità parlamentare è quella che mette il funzionario nella necessità, prima di venire alla Camera, di domandare il permesso ai suoi superiori! Del resto, ottenuto il permesso, egli viene alla Camera, vota contro una legge proposta dal Ministero; è legge politica, e fuori della Camera la nazione versa in momenti gravi! Ditemi se in questa ipotesi quando egli uscirà dalla Camera, e andrà a comandare la sua divisione, non troverà ostacolo a sostenere un Governo che non gli ispira fiducia! L'ostacolo è innocente, ma depone contro la compatibilità delle sue funzioni.

E il professore di una qualche scienza? Quando egli, per i suoi studi e pel suo ingegno, si è fatta una reputazione, e viene alla Camera, non si può adattare alle nostre abitudini, non trova qui il silenzio del suo gabinetto, e si crede ed è maggiore di noi, perchè noi non abbiamo studiato quanto lui, e ne sappiamo meno di lui. Del resto, viene egli alla Camera per dettare le sue sapienti lezioni? No; egli ci viene per fare il deputato. Dunque soffrirà nella differenza che viene a trovare tra la vita che sino allora ha vissuto e l'obbligo che viene ad assumere. E che cosa avrà lasciato quando sarà venuto alla Camera? Egli avrà disertato la cattedra e la gioventù, ciò che è gravissimo danno, perchè la scienza ha per sua sede la cattedra. Di là la scienza deve mandare i suoi raggi, di là deve illuminare i discenti, quei discenti dai quali debbono poi venire i deputati, dopo che le dottrine ed il sa-

pere avranno con essi in qualche modo traversato le fasi della vita pubblica. Non sono i deputati che debbono essere onorati nella Camera della presenza dei professori. Sono questi che dalle Università debbono leggere ai giovani, per mandarceli poi buoni deputati.

Ma si dirà che ci sono gli incaricati. Il sistema degli incaricati io lo combatto con tutte le forze dell'animo mio. Gli incaricati non affasciano la gioventù, e fanno declinare la scienza dallo splendore in cui deve essere tenuta; e chi sa se la decadenza morale e letteraria in cui siamo non abbia una delle sue origini negli incaricati.

Quello che accade per l'ingegno accade per il coraggio. Il militare di cui parlava poco fa, avvezzo alle battaglie, quando viene alla Camera vi pare che potrà assistere con tutta l'attenzione che meritano, alle discussioni che noi facciamo? Volete che il generale assista con amore ai discorsi che si fanno pel regolamento della Camera? Sono abitudini incompatibili.

Se moralmente e materialmente le due funzioni sono incompatibili, lasciatemi dire che sono anche incompatibili sotto il riguardo politico.

Parliamoci francamente. La Camera è una lotta di due partiti che disputano e si contendono il potere. E questo è il sistema costituzionale; questa è la garanzia di tutti. L'uno e l'altro partito hanno scritto sulla loro bandiera un'idea parlamentare, e l'uno e l'altro vogliono diventare maggioranza e Governo. L'uno e l'altro lottano per amore della nazione, perchè entrambi credono di poter meglio governare; ma si battono sempre, sono sempre in armi e combattono sempre per vincere.

Ora, che cosa diventa in questa lotta l'impiegato od il funzionario pubblico? Dalle sue abitudini tranquille, dal suo gabinetto, dal suo studio, egli, venendo in questo frastuono, non saprà adagiarsi a soldato dell'una e dell'altra schiera. Sapete voi quale sarà naturalmente il verso che prenderà? Quello di vedere nel Governo unico potere; sempre un potere. Non c'è per lui l'altalena della Destra e della Sinistra, per lui c'è sempre un Ministero, sempre un'autorità. In altri termini, i pubblici funzionari, nella massima buona fede, diventano qui drappello di riserva del Ministero. E così se ne scredita il voto della maggioranza; se ne infirma l'autorità della Camera. Noi ci onoriamo di essi, ma sotto il profilo del partito, e dicendo partito dico Statuto, e dicendo Statuto dico libertà, e dicendo libertà dico garanzie, sotto questo profilo i professori, i magistrati non sono deputati.

Vediamo ora qual è il progetto del Governo e

quale quello della Commissione. Il Governo propone che alcuni impiegati restino in ufficio, pure accettando il mandato di deputato. Abbiamo detto perchè non accettiamo codesto disegno di legge. E non occorre fermarci ancora su di esso.

La Commissione propone la sospensione dello stipendio.

Esaminiamo quest'altra proposta nelle sue conseguenze.

Se togliete lo stipendio ad un deputato, ecco che avviene: se è ricco non fate niente; se non ha mezzi lo condannate alla fame; se ha un'industria, se è laborioso, di codesta industria, di codesto lavoro, non saprà che farne, perchè in sei o sette mesi, quanto è il tempo che dura la Sessione, egli non potrà fare nulla; non potrà mettere su un ufficio, nè applicarsi ad alcuna industria.

Resta adunque per noi una cosa sola a fare, un principio solo a proclamare, un articolo solo a formulare. Ed è questo: un pubblico funzionario il quale accetta il mandato di deputato si ritiene decaduto dal suo ufficio.

Onorevoli colleghi! mi pare che queste considerazioni che ho fatto assumono una grandissima importanza, se per un momento badate che io mi sono aggirato nel campo della divisione dei tre poteri: giudiziario, esecutivo e legislativo. Io non vi ho parlato del solo potere legislativo, ma di tutti e tre, perchè il potere legislativo è lasciato a se stesso, è indipendente, è libero, quando gli altri due sono alla loro volta liberi e indipendenti; quando non si confondono e non si invadono a vicenda.

Le mie parole muovono, non solo dal rispetto alla Camera, ma dal rispetto all'intera amministrazione dello Stato. Ecco perchè non ho avuto bisogno di ricorrere ai piccoli sospetti, di guardare la questione della incompatibilità attraverso i pericoli dell'interesse privato in conflitto coll'interesse pubblico. Mi son collocato in un punto superiore, nella divisione delle tre grandi branche dell'amministrazione dello Stato. È impossibile materialmente, è moralmente penoso, è politicamente assurdo di confondere le funzioni dell'impiegato con quelle del deputato. E quindi se ne risente la suprema divisione dei poteri dello Stato, il cardine della pubblica amministrazione.

Io sono nemico dell'autorità ed amico della ragione; ma se mi permettete un momento ancora, faccio un'eccezione, ed avrò cessato d'infastidirvi.

Montesquieu nel suo *Spirito delle Leggi* scriveva: tutto sarà perduto se le tre funzioni non saranno lasciate nella loro assoluta indipendenza. E di queste materie se ne intendeva. Un filosofo dell'antichità, un filosofo che visse due mila anni fa, che

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

scrisse pagine immortali, Platone, nella sua *Repubblica*, raccomandava come primo precetto di buon governo, e lo raccomandava ripetutamente, caldamente, eloquentemente, questo: « Ognuno al suo posto. » (*Benissimo!*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Bizozero.

(*Non è presente.*)

Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Corbetta.

**CORBETTA.** Signori! Vi ha egli una legge politica la quale non sollevi una ricerca intorno alla definizione della libertà? Nata misera e dispregiata, la libertà è diventata oramai la padrona del mondo. La società ha vinto l'interesse dell'individuo. Il principio critico ha trionfato di ogni altro principio che si opponeva allo sviluppo del bene sociale. La via percorsa dalla libertà è tale e tanta che se oggi il principe di Metternick sorgesse dalla sua tomba, si può mettere pegno che invece di consigliare ai suoi imperiali patroni il terrore, consiglierebbe il principio della libertà. (*Bravo! a destra*)

Richelieu, Cromwell, despoti amendue, deposero nei loro testamenti politici una parola di ossequio e di omaggio al principio della libertà, a quella libertà che viventi avevano combattuta, perchè non era consentita dallo spirito loro, sebbene preconizzata dalla loro mente. Ciò significa che il principio di libertà involge ogni azione del mondo moderno; e non è perciò a meravigliarsi se, nella definizione di essa, si presentino pareri discordi; nè fa sorpresa se una legge d'incompatibilità è dichiarata da una parte e dall'altra di quest'Assemblea da alcuni come offensiva, da altri come ossequente al principio stesso della libertà.

Infatti voi avete sentito nella discussione incominciata l'altro giorno e continuata nella tornata odierna, uomini che siedono da quella parte della Camera combattere questa legge d'incompatibilità, invocando il principio della libertà. Ed io ben intendo come nell'ordine teorico e speculativo essa si possa combattere; senonchè, o signori, noi non possiamo dimenticare che nel mondo sociale la libertà dell'individuo o di alcuni deve essere intesa sotto quel vincolo ed in quella misura, che assicuri la libertà comune, senza di che vera libertà non esiste.

Ecco perchè io credo che una legge d'incompatibilità parlamentari non offenda per nulla il principio della libertà, imperocchè se essa limita in qualche modo la facoltà elettorale, dà però e trasfonde alla rappresentanza nazionale maggior vigore e maggior forza.

Del resto le leggi d'incompatibilità parlamentari, non furono solo combattute da liberali. (*Una voce vicino all'oratore: È vero!*)

Nel Belgio voi avete veduto tutto il partito clericale combattere la legge d'incompatibilità, proprio in nome della libertà. Uno degli illustri oratori del partito cattolico, che prese parte alla discussione sul progetto di legge, che divenne poi la legge sull'incompatibilità del 1872, tuonò più volte contro il principio della libertà da esso dichiarata offesa. Ebbene, quello stesso oratore, pochi giorni prima nella stessa Camera aveva sostenuto che le maggiori forze dei Governi sono il confessionale ed il gendarme; due forze, io credo, che, vuoi nell'ordine morale, vuoi nell'ordine materiale, non rappresentano il principio di libertà. (*Si ride*)

Eppure, in nome del partito cattolico, egli combatteva la legge delle incompatibilità del 1872.

Del resto di che non si fa rea la libertà?

Con la libertà dell'insegnamento il partito cattolico nel Belgio è arrivato dove voi ben sapete. In nome della libertà si combatte l'istruzione obbligatoria, in nome della libertà si danno scarcerazioni precoci e provvisorie; in nome della libertà si tolgono minacce contro i debitori; chi sa che un giorno in nome della libertà non si faccia anche una legge contro i creditori. (*Si ride*) In nome della libertà si gettano cautele, si gettano difese, si spregiano misure legislative per parte del potere civile: e mi arresto, perchè ad una Camera nuova non voglio confessare un mio vecchio peccato, cioè il giudizio che io porto intorno alla teorica della così detta libertà della Chiesa.

In mezzo a così diverse interpretazioni, io intendo perfettamente che una legge d'incompatibilità, laddove i più si curano di chiamarsi progressisti o non progressisti, centrali o non centrali, non sempre si curano di essere, o di restare liberali, una legge d'incompatibilità, dico, può essere oppugnata da quella, sostenuta da questa parte della Camera, e la discordia dei pareri sorga fra le diverse parti.

Queste premesse mi parevano necessarie per trarre la conseguenza che io non mi sento sgomentato punto dalle accuse, che indirettamente lanciava a tutti i suoi colleghi, sostenitori del principio delle incompatibilità parlamentari, l'onorevole Saladini.

Del resto, mi preme di dichiarare che io sono tanto convinto che una legge d'incompatibilità è legge liberale, che sosterrò la legge con benevolenza un po' maggiore di quella che fu usata da alcuni deputati ministeriali, i quali, pure avendo l'aria di parlare in favore, non so se siano stati più spietati contro la legge, o contro il ministro. (*Si ride*) E, per mio conto individuale, auguro anzi all'onorevole ministro dell'interno che egli trovi sempre nei suoi avversari politici dentro questa Camera, uo-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

mini che esercitino contro di lui il brigantaggio della penna e della parola, venendo a sostenere (quando ne sono convinti) le leggi che egli propone. Ciò vuol dire che repugniamo dalle questioni di uomini, ma facciamo questioni di idee. (*Bene!*)

Procediamo ora a rintracciare se le leggi d'incompatibilità parlamentare siano pienamente efficaci.

Io riconosco, e credo, che la maggiore efficacia delle incompatibilità sia riposta nell'educazione politica di un paese. Anzi credo, ed affermo che, se supponessi questa educazione politica nel mio paese avere raggiunto tal grado, mi opporrei ad una legge d'incompatibilità, la quale qualche volta può produrre penosi ostracismi. Ma non penso che noi siamo arrivati a questo punto, per modo che non posso consentire nella opinione, la quale afferma essere questa legge inopportuna.

Nè si può dire oggi inopportuna una legge d'incompatibilità, imperocchè il potere esecutivo è trascinato qualche volta, anche contro sua volontà, a proporre nelle elezioni candidati i quali sono impiegati. Dico può proporre, per modo di dire, perchè ci s'intende che i Ministri non fanno altro che andare incontro alla volontà del paese.

Si capisce però facilmente come, conoscendo questi impiegati, conoscendo le buonissime qualità, per gli attriti che i ministri hanno tutti i giorni con loro, essi più che altri siano desiderosi di vederli entrare nell'Aula legislativa.

Quindi una legge d'incompatibilità riesce anche a funzionare come un giusto freno per il potere esecutivo; dirò meglio, riesce una garanzia dello stesso potere.

Ora, entriamo ad esaminare la questione nel suo complesso. In questo proposito, mi permettano gli oratori che mi hanno preceduto, che io dichiaro schiettamente come le ragioni che ho sentito mettere innanzi per sostenere l'opinione che avversa una legge d'incompatibilità parlamentare, non mi hanno punto scosso dalla mia opinione.

Il deputato impiegato offende il principio d'indipendenza del voto, o il principio di gerarchia.

Nè con ciò io voglio sostenere che si debba (come scrisse benissimo il relatore) accettare il volgare giudizio, giusta il quale un deputato impiegato è meno indipendente di qualsiasi altro. Ma, signori, basta il dubbio; basta il sospetto che si sparge su esso e si diffonde sulla intera Assemblea politica, perchè quell'Assemblea sia resa meno atta a disimpegnare tutti quegli uffici che le sono affidati dal patto fondamentale della nazione.

Supponete il caso di un magistrato. Mi concedano i miei colleghi che io parli senza velo, giac-

chè siamo in una questione affatto di principii. Supponete un magistrato, il quale abbia in pubblico od in privato, a voce od in iscritto, sostenuto un principio; e che questo magistrato si trovi alla Camera, precisamente di fronte ad un ministro di grazia e giustizia che ne professa uno contrario.

Ciò che ne avviene è manifesto; o bisogna che quest'uomo esca dall'aula mentre si discute una legge che si collega con quel principio, precisamente nel momento in cui si avrebbe maggiormente il bisogno di averlo presente, per le sue cognizioni tecniche; o bisogna che egli rinneghi tutte le sue convinzioni e voti col ministro, perchè la parte sua assiste quel ministro, che pure non è il ministro delle idee sue.

Ora, io vi domando, se non aveva ragione l'onorevole Corte quando diceva: che gli è a titolo d'onore, che noi dobbiamo escludere la magistratura da questo recinto!

D'altronde sono due intenti, due indirizzi affatto distinti e diversi, quelli della magistratura e del potere legislativo. La magistratura rappresenta molte volte perfino il *summum jus*, perchè anche l'applicazione la più rigorosa del diritto, può essere in certi casi il più vivo fomento, il pungolo più efficace a ridestare in una società il sentimento del dovere. Invece, il corpo rappresentativo s'ispira e deve ispirarsi a molti altri e diversi concetti. Si ispira al concetto dell'opportunità, s'ispira al concetto della convenienza, s'ispira al concetto delle transazioni. Di conseguenza è assolutamente necessario che questi due poteri siano divisi: imperocchè se è massima di corretto diritto costituzionale essere riposta nella divisione dei poteri la prima base della forza degli Stati; se è massima vera ed accettabile, che il potere giudiziario è il quarto potere dello Stato, io non posso comprendere come si voglia quasi forzatamente costringere questo potere giudiziario a funzionare là dove esso non acquista vigoria, non cresce in autorità, ma perde ogni giorno di forza e di saldezza. Scopi, intendimenti, razionali diversi si impongono ai due poteri. Il legislativo deve operare il bene pubblico considerando tutto il pubblico, il potere giudiziario deve cercare il bene pubblico tutelando il bene privato. (*Bene!*)

Ciò posto, mi permetta lo dica l'amico mio personale, l'onorevole Mussi, io non intendo come egli, non solo abbia accettato il capoverso 4 dell'articolo 97 proposto dal Ministero, ma l'abbia anche allargato.

Dichiaro proprio all'onorevole Mussi che, se io trovassi un'alta Corte di giustizia innanzi a cui trascinarlo come liberale, lo trascinnerei...

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

MUSSI GIUSEPPE, *relatore*. Grazie. (*Si ride*)

CORBETTA... perchè non so comprendere come egli, senza sconfessare tutte le sue idee, abbia potuto allargare il progetto del Ministero in una parte, dove al contrario lo stesso aveva bisogno di essere contenuto.

L'onorevole Mussi parmi faccia dei segni negativi; vuol dire che non sarà stato lui, sarà stata la maggioranza dei suoi colleghi a voler ciò e, in questo caso, io prego lui di trascinar loro davanti a quell'alta Corte di giustizia che gli ho minacciata. (*Si ride*)

Vengo all'onorevole Corte ed alle considerazioni da esso svolte per quanto riguarda i militari. L'onorevole Corte nel suo discorso dottissimo, quali egli sempre suole pronunciare, ha manifestato in questo proposito un pensiero che mi parve non avesse un nesso preciso con tutti gli altri da esso espressi precedentemente. Infatti egli venne a dirci che, per quanto riguarda la categoria dei deputati militari, non vorrebbe nessun limite, assecondato anche qui dalla Commissione, la quale (secondo il mio modo di vedere) ha peggiorato il progetto ministeriale.

Diceva l'onorevole Corte, per persuaderci della bontà della sua opinione, come la grande e talvolta eccessiva influenza esercitata nei Parlamenti dell'Inghilterra e della Francia dai deputati militari era stata da essi esercitata non già a motivo dell'importanza militare che i medesimi ebbero in diversi periodi nella Camera, ma a causa dell'importanza generale politica che esercitavano nell'estimazione pubblica del loro paese.

Ora, quest'opinione mi sembrò un poco diversa da quella che egli ebbe a manifestare un giorno. Un giorno l'onorevole Corte diceva che esso aveva potuto partecipare con abbandono completo, ottenendo qualche frutto (molto frutto dico io), alle discussioni ed alla compilazione delle leggi militari, precisamente perchè egli non poteva, nemmeno da lontano, essere sospettato che una qualsiasi legge militare potesse aprire a lui più larghi e più fortunati orizzonti. Ora, non so come l'altro giorno l'onorevole Corte, proprio ritorcendo contro se stesso le parole sue, potesse farsi a sostenere una teorica, la quale è contraria a quella che egli ebbe altra volta a svolgere.

CORTE. Chiedo di parlare per un fatto personale.

CORBETTA. A spiegare in qualche modo quello che a me pare una contraddizione, debbo soggiungere che egli è troppo modesto, se non vuole riconoscere la grandissima influenza che egli ha potuto esercitare nella compilazione delle leggi militari, appunto per-

chè al tecnicismo del soldato non aggiungeva la qualità di soldato.

Altra spiegazione non saprei trovare, se non forse il bisogno di dire male del progetto di legge del Ministero anche là dove, a mio avviso, la Commissione non l'ha migliorato.

Non aggiungo altri esempi perchè andrei troppo lontano, e tutti questi non farebbero che ricordarmi il perchè delle gravissime parole che il Rousseau lanciava contro ogni deliberazione che non fosse di voto diretto.

Senonchè mi si opporrà che le mie previsioni sull'azione di certi elementi nei Parlamenti, sono intinte di pessimismo; e mi si dirà ancora che io non ho che a consultare le storie parlamentari, per accorgermi come spesse volte gli impiegati figurano precisamente fra i deputati che si schierano con maggiore facilità quali avversari, e direi quasi quali nemici, contro il potere esecutivo.

Non voglio negare il fatto; ma allora, rispondo io, non si viene ad offendere il secondo dei principii a cui ho accennato, voglio dire il principio di gerarchia? Nè si fa miglior giudizio se il voto dei dipendenti dal Governo si dà non a lui, ma contro di lui; poichè sorge un grave sospetto, e la voce velenosa non mai domata spenta che Mevio ha votato e vota contro il potere esecutivo, perchè spera che questi vuoti al suo rimpetto la cornucopia dei suoi benefizi, lasciando sperare di modificare i suoi voti, quando i favori all'uomo avranno soffocata la voce del rappresentante politico.

Ora, io in una Camera non desidero che rappresentanti politici, e non solo questo desidero, ma credo anche necessario allontanare in ogni modo il sospetto che in mezzo ad essa parli un'altra voce che non sia quella che ispirasi al pubblico bene. (*Bravo!*)

Non aggiungo parola su quanto hanno già detto gli oratori che mi hanno preceduto sulle conseguenze che derivano molte volte dal lasciare deserti certi uffici, perchè noi togliamo gli strumenti che debbono disimpegnare importanti servigi, per portarli nell'Aula legislativa.

Però non posso a meno di rilevare una curiosa asserzione dell'onorevole mio amico, il deputato Corte. Egli diceva l'altro giorno che i popoli più civili sono i più colti. Siamó perfettamente d'accordo; ciò somiglierebbe molto a chi dicesse che un uomo, dopo avere mangiato benissimo, non ha più appetito. (*Si ride*) Io divido pienamente l'opinione dell'onorevole Corte. Sono di quelle verità così indiscutibili che non hanno bisogno nemmeno di essere dimostrate.

Ma mi pare altrettanto indimostrata la conse-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

guenza che da queste premesse egli voleva trarne. Egli diceva: quando avrete esclusa dal Parlamento la scienza e la sapienza, dove andremo? E mi parve volesse quasi alludere al famoso Parlamento inglese, che fu detto degli *Indotti* perchè ne erano esclusi i giuristi.

Ma, onorevole Corte, e la scienza e la sapienza che dovrebbero essere impartite nelle Università, le quali invece restano deserte dei migliori elementi, non le conta per nulla, onorevole Corte?

Io prego quindi la Camera a considerare che anche a questo proposito si allarga l'eccezione di troppo, e non si considera come, per la stessa legge della divisione del lavoro, che vale tanto nell'ordine fisico, quanto nel morale, non torna conveniente sottrarre molte individualità agli uffizi ed ai servizi che loro sono affidati nell'interesse del bene pubblico e della coltura nazionale.

Signori, un illustre Tedesco scrisse molto giustamente che i Parlamenti i quali fanno delle buone leggi, ispirate sempre al concetto di conservare quanto più è possibile il loro prestigio, arrivano a costituire le grandi nazioni e le grandi monarchie, mentre invece i Parlamenti i quali non esprimono, se non una *obbiettiva sovranità*, non hanno una base solida; sono e riescono i Parlamenti destinati a compire quell'infausto compito che ieri l'onorevole Mussi affidava ad un illustre statista straniero vivente, quello cioè di aver servito tanto bene una monarchia da preparare l'avvenimento di una repubblica.

Ora, io che non voglio per mio conto contribuire a nessun avvenimento che vi somigli, quando mi trovo di fronte ad una legge che credo nel mio concetto serva sempre più a rialzare le istituzioni parlamentari, la voto volentieri. Dirò di più che voto di buon grado questa legge, me lo consenta l'onorevole ministro, quantunque suo avversario politico, perchè presentata da lui. L'onorevole Nicotera nella sua vita al Governo è stato un giorno sotto l'offesa di parole molto gravi, e cioè che egli era amico delle nostre istituzioni a parole ed a piccoli fatti.

Quel suo insolito silenzio, lo dichiaro francamente, non si capiva. Oggi, in questa legge, io amo vedere la sua risposta; io amo vedere in essa una solenne dichiarazione, colla quale si intende far modo perchè il primo stromento delle nostre istituzioni, il Parlamento, sia conservato nel suo più grande fulgore, nel suo maggiore prestigio.

Se questo solo fosse lo scopo di questa legge, io non potrei negargli il mio voto. Per altro, badi l'onorevole ministro dell'interno di non acconsentire

a certi aggiornamenti, ed a certi rinvii di colore oscuro.

L'onorevole Mussi ieri ci ha data la definizione parlamentare dell'aggiornamento; ora io non vado a ricercare le cause per cui questo aggiornamento, questo rinvio potrebbe essere da lui accettato. Solo mi permetto dirgli che, se egli accetterà un aggiornamento, od un rinvio qualsiasi che abbia pure tutti i caratteri di un funerale di prima classe, per mio conto avrò diritto di ricercare se l'onorevole ministro, dopo la sua esperienza ministeriale, ha presentato questa legge perchè era persuaso della sua opportunità e della sua convenienza; o l'ha fatto solo dietro il rombo di mille voci, senza avere un convincimento così profondo da imporgli di sostenerla in ogni modo nella discussione, non capitando davanti a nessuna domanda di aperto o larvato rigetto.

Ora vengo molto brevemente, il più brevemente che potrò; mi pare di non avere oltrepassato quella tal ora dell'onorevole Mussi. (*Si ride*)

*Voci.* No! no! Parli! parli!

CORBETTA. Vengo, dico, all'esame brevissimo, non dirò di tutta la legge, ma dei criteri principali che, secondo me, la informano.

Diminuire il numero dei deputati impiegati mi pare la chiave di volta di questa legge.

La legge prima elettorale subalpina stabiliva a limite, come sapete, il quarto dei deputati impiegati; poi si venne, colla legge del 1860, al quinto; questa legge stabilisce il decimo.

*Voci.* Quaranta.

CORBETTA. Io accetto il progetto della Commissione, cioè appunto il numero di quaranta impiegati, e ne dirò le ragioni.

Un numero non fisso crea e permette l'instabile giurisprudenza della Camera.

Io non vorrei, giacchè sono un infelice raccontatore, annoiarvi con un aneddoto; ma siccome parmi ne valga la spesa per la mia dimostrazione, mi permetterete che io lo rammenti.

Uno dei primi giorni in cui era arrivato alla Camera, la vidi prendere la risoluzione che i professori (quantunque eccedessero il numero stabilito dalla legge) non dovessero entrare nel numero dei sorteggiabili, quando, oltre la qualifica di professori, cumulassero quella di membri del Consiglio Superiore d'istruzione pubblica.

Io, capite, era nuovo alla Camera, e perciò anche più ingenuo di quello che sono oggi. (*ilarità*)

Ebbene, allora non arrivavo a comprendere come da questi banchi l'onorevole Pisanelli, con la sua autorità, sorgesse a sostenere la strana teoria. Senonchè la mia meraviglia crebbe quando vidi se-



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TOBNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

dersi l'onorevole Pisanelli e sorgere l'onorevole Rattazzi, il quale si fece a sostenere lo stesso principio. Allora dissi fra me: quando due ingegni così poderosi sostengono una teoria simile, evidentemente sono io che non ho più la testa, a meno che l'abbia perduta entrando qui dentro. (*Si ride*) Senonchè uscendo dall'Aula, uno dei nostri colleghi molto provetti, da cui io cercavo qualche informazione, avvicinandosi al mio orecchio, mi disse: è una *Bonghi-Coppinite*; ecco tutto il mistero della votazione oggi avvenuta alla Camera. (*Si ride*) Allora compresi l'arcano, mentre capii e compresi allora, come comprendo in oggi, che quei due nomi sono un tale miraggio, da far dimenticare anche la logica.

Ma, sortendo dalla celia, di logica ve n'era tanto poca in questa giurisprudenza, che l'onorevole Bonfadini, dopo aver battuto e ribattuto, ottenne la votazione di un provvedimento per interpretare una legge del resto chiarissima, ma che appunto era stata così stranamente applicata da quelle instabili onde parlamentari a cui ho accennato poc'anzi.

Che se poi si aggiunge che sarà molto difficile poter avere il decimo esatto sopra 508 deputati, a meno che non si voglia essere tanto crudeli da ammettere che un deputato possa essere tagliato a mezzo, il numero fisso di 40 (esclusi ministri e segretari generali) diventa proposta sempre più accettabile, tanto più che, fatto il computo, risulta che la media dei deputati entrati nei diversi Ministeri dal 1860 in poi, poco su poco giù è stata precisamente tale che si arriverà, computandoli, al numero di 50 contenuto nel progetto del Ministero; che anzi risulta una frazione in più, cioè 51.

Io quindi credo che, su questo punto, l'onorevole ministro acconsentirà alla proposta della Commissione.

Accetto poi per un'altra ragione questa proposta, perchè cioè con essa, come dissi, si escludono i ministri e i segretari generali dalla possibilità di un sorteggio, di cui non si possono assegnare le conseguenze.

A questo riguardo dichiaro che non ho capito le teorie che hanno guidato l'onorevole ministro dell'interno, perchè io comprendo che, in un altro ordine di costituzioni politiche, si può arrivare a discutere quel che ha discusso la Commissione, e cioè che i ministri ed i segretari generali non debbano votare, quando si tratti di questione di fiducia; ma nelle teorie costituzionali che ci reggono non mi par giusto, non mi par logico che il Ministero possa essere ritenuto qualche cosa di diverso dal partito che lo regge e lo conforta dei suoi voti.

Forse, forse però indovino la mente dell'onorevole ministro dell'interno.

Forse l'onorevole ministro dell'interno era legato un po' dalla solidarietà delle teoriche annunciate su questo riguardo a Stradella dall'onorevole presidente del Consiglio, appunto quando egli ebbe a dichiarare che il Governo di un paese libero non è un partito.

Io non arrivo ad intendere perfettamente questa teorica.

Il presidente del Consiglio, il quale mi fa cenno affermativo, vuole forse affermare che il Governo di un paese libero non deve avere riguardo, nel por mano a tutte quelle misure che si riferiscono al buon andamento dell'amministrazione pubblica, al colore ed all'opinione politica di un rappresentante di questa o quella popolazione? In ciò siamo perfettamente d'accordo. Queste sono aberrazioni che si possono sentire ripetere nel fuoco delle lotte elettorali, cioè a dire che un Ministero deve o non deve secondare i desiderii giusti e legittimi delle popolazioni, ispirandosi alla riuscita di questo o quel deputato. Ma più in là no. La teorica sarebbe barbara. Un Governo di questa fatta sarebbe degno di Odoacre, e noi saremmo Eruli tutti. (*Segni di assenso del presidente del Consiglio*)

Dunque non è possibile questa definizione. Ma se in quella vece consideriamo lo svolgimento di ogni azione politica in un Governo parlamentare, che cosa è il Ministero se non il capo naturale e legittimo del suo partito?

Del resto le prove abbondano. Quale Ministero acconsentirebbe che il suo partito non fosse diretto da lui, ma fosse diretto da *Leaders*, da *Araldi*, da *Whippersin*, da *Messaggeri* come li ho sentiti denominare anche in questi ultimi giorni? Evidentemente qualunque Ministero ripugnerebbe a questo sistema, e credo sosterebbe la teorica la più costituzionale e la più ortodossa.

Io ricordo perfettamente come Pitt, un giorno domandato dai suoi amici che egli acconsentisse alla nomina del *Leader* del partito all'infuori delle persone da esso indicate: non sono storpio nè muto, rispose; il bastone sono io, e finchè vi giova voglio indicare io il *Leader*; quando non vi goverò più, io me ne andrò.

Del resto se avessi bisogno, dopo una grossa dimostrazione di averne una piccola, l'onorevole presidente del Consiglio me ne fornisce una. Io non dirò che l'onorevole presidente del Consiglio abbia applicato ai suoi avversari politici la formula intera della scomunica maggiore: *Os, orare, vale, communico, mensa, negatur*. No; ma infine li ha

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

esclusi dai suoi amichevoli e geniali convegni. (*Bisbiglio*)

Ora io riconosco troppo la squisita urbanità del presidente del Consiglio per dubitare anche un momento che questa esclusione non sia stata determinata da un concetto puramente e semplicemente politico, e cioè che anche il geniale convegno debba avere un carattere politico e perciò di partito.

PISSAVINI. Ma Minghetti ci ha mai invitati?

CORBETTA. Geniali convegni ho detto. Ma del resto, lo ripeto, è una cosa di nessun conto, è una piccola dimostrazione.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Corbetta, non dia ascolto alle interruzioni.

CORBETTA. Vengo alle categorie. Io qui espongo un'opinione la quale forse non è divisa da molti dei miei colleghi, ma che io sento nell'animo radicatissima. Se vi è una ragione per cui le leggi d'incompatibilità possono combattersi, evidentemente questa ragione si è che le stesse, nella loro induttività, possono essere causa talvolta di alcune esclusioni penose e dispiacenti. Ebbene, voi col sistema delle categorie non fate che accrescere la possibilità di questi ostracismi, imperocchè può darsi il caso (come si è verificato del resto molte volte nella nostra storia parlamentare) che vuota la categoria generale, si è dovuto chiudere a qualcuno i cancelli della Camera, perchè le categorie speciali erano già piene, e non v'era possibilità d'andar oltre.

Siccome poi per mio conto vorrei esclusa completamente la magistratura, voi comprendete di leggieri come le categorie scemino anche di ogni maggior ragione di essere.

Ho sentito da qualcheduno dei miei colleghi, ai quali ho esposto queste idee, rispondermi: ma infine volete che sia possibile, se gli elettori lo vogliono, che siano distratti tutti i professori, tutti i generali dai loro compiti? Ma, Dio buono; le leggi le facciamo non per dei casi unici, non per dei casi improbabili, le facciamo per la molteplicità dei casi. E poi, una volta che voi avete fissato un numero fisso, molto rigorosamente numerato, ragion vuole che non si mettano maggiori vincoli agli elettori, lasciando che il paese si determini nelle sue scelte.

Vi sarà una Legislatura in cui si farà sentire prevalentemente il bisogno, la necessità dei criteri militari per le leggi più urgentemente reclamate, e in questo caso è evidente che il paese si getterà sull'elemento militare; vi sarà una Legislatura in cui si presenterà un altro bisogno, e la scelta seguirà questo bisogno determinato dall'opinione pubblica, senza gli inceppamenti e i peccati che sono propri del sistema delle categorie speciali.

Terza questione: sospensione dello stipendio durante le funzioni legislative.

L'articolo 7, il quale trovasi soltanto nel progetto della Commissione, suona:

« I deputati impiegati, durante il periodo delle Sessioni parlamentari, non potranno ricevere stipendi sui bilanci dello Stato; lo stipendio decadrà a favore dello Stato. »

Io dichiaro senza ambagi che questa disposizione non l'accetto, perchè non la capisco, o la capisco troppo. Mi spiego.

L'onorevole Mussi ha consentito che il numero di 40 impiegati si debba accettare perchè, come egli scrive a pagina 3 della sua relazione, la Commissione sottopone alla Camera quei temperamenti « che parvero i più accettabili per conciliare l'interesse dello Stato col decoro della rappresentanza nazionale. »

Ora, dopo avere stabilito il numero di 40 impiegati viene, colla disposizione contenuta nell'articolo 7, a cacciarli via tutti o giù di lì.

L'altro giorno egli ci ha parlato di una certa pergamena che un topolino rosicchiava giorno per giorno, sicchè arrivò un giorno in cui della pergamena non c'era più vestigia.

Ebbene, l'onorevole Mussi fa lo stesso rosicchiamento di quel topolino, perchè accetta che 40 impiegati possano entrare nella Camera e poi, quando essi sono sulla soglia del Parlamento, cala la saracinesca, leva il ponte levatoio e buona notte.

Io francamente credo che l'onorevole Mussi ha voluto provare le forze digestive del suo stomaco, e prima di mangiarci noi moderati comincia a mangiarsi, se non in corpo, in ispirito, i 40 deputati impiegati, che gli elettori manderebbero alla Camera. (*ilarità*)

Ma vi ha un'altra considerazione a conforto della mia opinione molto più grave, la quale parmi, sotto altra forma, sia stata richiamata anche dall'onorevole deputato Corte, e cioè la condizione indecorosa che voi fareste a questi impiegati.

Io vi domando se è possibile consentire in una disposizione la quale costringa questi impiegati a dichiarare quali sono le loro condizioni economiche, le loro condizioni finanziarie. Questo è qualche cosa di peggio che un dazio, è qualche cosa che urta assolutamente la dignità del Parlamento e il decoro delle persone. Ed io credo che, di fronte a questa considerazione, la Commissione vorrà assolutamente abbandonare quest'articolo, che per mio conto non potrei in nessuna guisa accettare.

Ma ho detto che la proposta dell'onorevole Mussi non la capiva, o la capiva troppo, ed anche qui è mestieri di due parole di spiegazione.

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

Io non vorrei che questa proposta ne mascherasse un'altra, tanto più che osservai come l'onorevole Mussi nella sua relazione si è raccolto in proposito in un riserbo quasi diplomatico; ora questa diplomazia, così insolita nell'onorevole Mussi, non vorrei che mascherasse qualche proposta che oggi non compare nella legge.

E veramente fra le righe, anzi in una riga ho trovato che questo concetto di sospensione dello stipendio agli impiegati deputati durante la Sessione potrebbe preludere l'altra di dare un'indennità ai deputati...

Voci. È naturale.

CORBETTA. Sarà naturale per voi; per me no. Io anzi dichiaro che, portando avviso perchè sia mantenuto lo stipendio ai deputati impiegati, mi riservo di oppormi ora e sempre a che si venga a stabilire uno stipendio ed una indennità, sotto qualsiasi forma vogliate, ai deputati.

Nè mi lascerò scuotere da nessuna autorità di altri paesi. Dirò anch'io quello che ieri diceva l'onorevole Ercole, gli altri paesi lasciamoli al loro posto. Mentre poi voi non dovete dimenticare che l'Inghilterra, che è il paese modello in materia d'ordini costituzionali, tutti i partiti si sono sempre opposti a stabilire un'indennità per i deputati. Ma se anche l'Inghilterra facesse diversamente, io resterei sempre fermo, e direi: ogni paese ha le sue abitudini, i suoi bisogni, il suo buon senso; e non dilunghiamoci dalla disposizione statutaria che abbiamo.

Tenete per fermo che il giorno in cui si verrà a proporre larvatamente o non larvatamente uno stipendio al deputato, e vi si acconsentirà, le nostre istituzioni riceveranno un colpo terribile. Scemerà il prestigio del rappresentante, scemerà la sua autorità perchè l'elettore non lo riguarderà più come il suo mandatario legittimo, spontaneamente voluto per i suoi meriti, per le sue qualità, per l'operosità sua, ma pur troppo lo designerà come il fortunato rincorritore di uno stipendio e di un canonicato.

Quarta questione, contenuta nell'articolo 6, e cioè divieto di poter essere nominato durante le funzioni di deputato, ad un ufficio che gravi sul bilancio dello Stato.

Signori, io ho sentito da alcuni oratori mettere innanzi l'obbiezione che ciò potrebbe costituire in alcune circostanze un grave impedimento alla buona gestione pubblica, togliendo al Governo la possibilità di approfittare di alcuni uomini che pur siedono nel Parlamento, per determinati servizi. Senonchè dopo le parole pronunciate dall'onorevole ministro dell'interno nella tornata del 20, dichiaro che io voto questo articolo non solo senza riluttanza, ma anche senza esitazione, anche quando si proponesse un

emendamento foggato sull'articolo secondo della legge belga del 1846, per cui il termine di 6 mesi di inibizione fosse esteso ad un anno.

Questo articolo, o signori, io lo considero come una garanzia dello stesso potere esecutivo. È necessario per la dignità del Parlamento, per il buon funzionamento delle amministrazioni pubbliche, che intorno al potere non si faccia sentire l'eco di postulazioni e di preghiere soverchie. È necessario difendersi contro il lenocinio di preghiere che possano partire dai banchi della deputazione. Imperocchè mi ricordo quel che un giorno asseriva lord Russell alla Camera dei comuni, che se ad un ministro forte è sempre possibile dire di no, è sempre doloroso il dirlo, specialmente quando queste preghiere partono da voci amiche.

I deputati devono poter annunciare sempre ai loro elettori il perchè abbiano votato per un ministro, o gli abbiano votato contro; e deve con ogni miglior modo evitare che possa crearsi una condizione di fatto, od il sospetto solo di una condizione di fatto che vieti agli eletti di rivelare ai propri giudici tutti i criteri, tutte le ragioni, le cause tutte che hanno determinato la loro condotta.

Finalmente io mi riservo di ritornare, se sarà del caso, sull'articolo 3 proposto dalla Commissione, il quale rifonde in parte un articolo ministeriale, quell'articolo voglio dire che, a parere del Bastiat, tenta comprendere e difendersi dalle incompatibilità che non si vedono.

In questo proposito penso che si farà ottima cosa facendo un'aggiunta, la quale contenga il concetto inglese su questa materia. Cioè a dire una specie di *affidavit* che ogni deputato, il quale entra in qualche modo nella discussione e nella votazione di una legge di concessione, fa alla Presidenza della Camera sulla sua parola d'onore, dichiarando di non avere alcun interesse diretto od indiretto con quella legge. Ma di ciò si potrà riparlarne nella discussione degli articoli. L'ora è scoccata, e per iniziare nel fatto ciò che ancora il nostro regolamento non stabilisce, finisco.

Prima però di lasciare la parola mi permetto di rivolgere una parola a tutti quelli fra i miei colleghi, i quali potessero da questa legge essere colpiti, domandando venia a loro se, per avventura, contro il mio pensiero, ho potuto pronunziare parole che potessero suonare di minore riverenza verso di essi. Se questa impressione io avessi potuto credere di destare nel loro animo, gli è certo che avrei volentieri conservato di buon grado il silenzio. Senonchè non alle persone furono le mie parole dirette, ma tutte ad una esposizione di principii. Ora, se le urne sovrane me pure caccieranno

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

nella Legislatura avvenire da questi banchi, io non mi dorrò se da essi sorse una voce, per quanto umile e modesta, a propugnare un principio, che io credo sia atto a rafforzare il prestigio e l'autorità del Parlamento.

È in questo campo sereno e impersonale che il pensiero si svolse, e la parola uscì dal labbro dettata dall'animo convinto, non dettata mai da mancanza di riverenza verso persone che io onoro, apprezzo ed amo. Ma, o signori, anche Bruto amava Cesare, ciò nullameno partecipò alla sua uccisione.

Ora, io che non voglio fondare repubbliche, ma voglio rafforzare gli ordini costituzionali e monarchici del mio paese, per ottenere venia da questi miei colleghi non ho che a rivolgere loro le parole che Bruto pronunciava all'indomani della morte del grande Romano: Amavo Cesare, amavo Roma, ma più di Cesare amavo Roma! (*Segni di approvazione*)

DEPRETIS, *presidente del Consiglio*. Io non posso lasciare senza risposta, alcune parole pronunziate dall'onorevole Corbetta al mio speciale indirizzo.

L'onorevole Corbetta uscendo, o almeno andando sino all'estremo confine del soggetto in discussione, ha creduto necessario di lanciarmi due piccole frecce.

Egli ricordando parole da me pronunziate alcuni mesi fa, forse un anno fa, ha creduto di criticare quelle parole, colle quali espressi il mio giudizio sopra una formula famosa ed oramai antica: « Il Governo è un partito. » Io, o signori, ho ripudiato quella formula nella lettera e nello spirito; l'onorevole Corbetta trova poco ragionevole il mio ripudio.

Ora, onorevole Corbetta, ricordi bene il senso delle mie parole. Io non ho mai negato che il Ministero sia la rappresentanza del partito politico che lo sostiene. Non l'ho mai negato; anzi ho dichiarato apertamente, che esso deve governare con le idee del suo partito; e che in questo sta la legittimità del suo mandato; ma ho dichiarato che il Governo non è un partito, in quanto che esso amministra la cosa pubblica colla scorta e i principii professati dal suo partito, ma nell'interesse dell'intero paese, nell'interesse di tutti i partiti valendosi anche del concorso degli uomini leali a qualunque parte politica appartengano. (*Benissimo!*)

Questa è la formula che io ho annunziato di professare, formola ben diversa da quella di chi ha pronunziato quelle famose parole: il Governo è un partito, obbligato a governare nell'interesse e cogli uomini del suo partito. (*Benissimo! Bravo!*)

Ora mi permetta l'onorevole Corbetta, mi per-

metta la Camera che io citi alcuni esempi tratti dalla nostra storia politica e parlamentare.

Or sono circa venti anni, e piuttosto un anno più che un anno meno, io aveva l'onore di presiedere la Camera subalpina come vice-presidente, giacchè l'egregio personaggio che era presidente della Camera fu lungamente impedito dall'esercitare il suo ufficio a cagione di malattia. E noterò che in discussione molto animata io, esercitando rigidamente il mio ufficio, fui costretto di chiamare all'ordine il conte di Cavour; e l'ho chiamato all'ordine perchè mi pareva che avesse pronunziate parole non convenienti innanzi al Parlamento. Eppure a quell'epoca il conte di Cavour pronunziò un notevole discorso e toccò l'argomento a cui ha fatto testè allusione l'onorevole Corbetta, e siccome io ho avuto fra le mie disgrazie anche quella di essere presidente di una società ferroviaria, il conte di Cavour, quantunque io fossi a quell'epoca uno dei suoi avversari, dichiarò alla Camera che, se si fosse trattato di mandare qualcheduno all'estero per trattare una questione internazionale ferroviaria, non avrebbe esitato a scegliere me suo avversario, che presiedeva allora la Camera subalpina.

Citerò un altro esempio.

Feci parte del Ministero Ricasoli. Questo Ministero non rappresentava in tutta la loro interezza i principii del partito dal quale io era uscito. Era imminente la guerra, era tempo in cui nessun patriotta, nessun cittadino onesto poteva ricusare il suo aiuto al Governo anche assumendo un incarico periglioso quale era quello di assumere una amministrazione pubblica nel giorno stesso in cui denunciavansi le ostilità. Or bene, io ricordo come il barone Ricasoli, ministro dell'interno, non ha esitato a destinare ad alti uffici politici uomini che stavano nelle file dell'opposizione. Fra questi ricorderò un nostro egregio collega nel Ministero, l'onorevole Zanardelli, al quale fu commesso un ufficio politico nelle provincie Venete recentemente liberate dall'Austria. Non ricorderò quello che ha fatto il Ministero attuale quando trovò già fatta la nomina dell'illustre generale Menabrea ad ambasciatore presso il Governo inglese. Il Ministero avrebbe certamente potuto proporre a S. M. la revoca di quella nomina, ma il Ministero ebbe la più alta stima e intiera fede nella lealtà dell'egregio personaggio che era stato scelto a rappresentare il Governo di S. M. a Londra, e la mantenne.

Ma io debbo aggiungere che non mi aspettava una simile osservazione dall'onorevole Corbetta. Nessuno più di lui era in grado di apprezzare il senso delle parole da me pronunziate quando dissi che il Governo non era un partito. Ho avuto occasione di

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

nominare alcune Commissioni per aiutare il Ministero nell'opera importante delle riforme tributarie. Fra queste sono quelle incaricate di esaminare le possibili riforme della legge sul macinato e di quella sulla ricchezza mobile, ed ho pregato a far parte di questa ultima Commissione precisamente l'onorevole Corbetta, mio egregio avversario. Vede adunque che, non solo a parole ma a fatti, io non sono favorevole al concetto che il Governo è un partito, concetto al quale sono stato e sarò sempre contrario.

Debbo anche rispondere ad un'osservazione fatta dall'onorevole Corbetta intorno a certe adunanze che egli chiama, con un po' d'iperbole, geniali, e dalle quali sarebbero esclusi i deputati che non appartengono all'attuale maggioranza parlamentare.

Quelle adunanze dirò all'onorevole Corbetta cosa sono, e perchè le ho desiderate.

Io ho pregato i deputati della maggioranza di onorarmi della loro visita, appunto perchè voglio essere fedele alla massima che il Governo deve amministrare secondo i principii e le idee del suo partito, appunto perchè uniformandomi a questa massima fondamentale, io potessi respirare e vivere nell'atmosfera del mio partito, conoscendo ogni giorno i suoi giudizi sugli atti del Governo, e imitando quel pittore che si pose dietro al suo quadro per sentire il giudizio dei visitatori, io ho voluto che due volte la settimana i miei amici politici potessero liberamente mettersi in contatto col presidente dei ministri e coi ministri, affinchè nulla di segreto nei loro pensieri, nulla di nascosto nelle loro critiche, nulla d'ignoto dei loro suggerimenti potesse sfuggire all'attenzione del Governo. Ed è appunto per rimaner fedele a questo principio, che il Governo deve governare colle idee del suo partito, che io ho aperte queste settimanali conferenze, le quali, creda pure l'onorevole Corbetta, non meritano l'epiteto di cui egli ha voluto onorarle. E tutto questo, o signori, non m'impedisce di seguire nell'indirizzo amministrativo l'altro criterio che ho annunciato, cioè che l'amministrazione è diretta nell'interesse di tutti i partiti, e coll'aiuto di tutti gli uomini leali a qualunque partito appartengano.

Ed io credo, signori, di non aver mancato di riguardo nè a questa parte della Camera (No! no! a destra), nè all'altro ramo del Parlamento; il quale avrebbe molto più ragione di lagnarsi del mio operato di quello che abbia diritto la parte politica a cui appartiene l'onorevole Corbetta, perchè in quel ramo del Parlamento ci sono pure uomini egregi i quali sostengono il Governo. Io non vi ho mancato perchè ella sa che è stato ufficialmente annunciato che in parecchi giorni della settimana il presidente dei ministri riceve i deputati

qualunque sia il loro colore, e qualunque sia l'oggetto su cui amano trattenersi con lui. E nel fatto ai deputati ed ai senatori del regno è sempre libero l'accesso al presidente dei ministri ed ai suoi colleghi, cosicchè i contatti, per ciò che riguarda gli interessi che sono affidati ai mandatari della nazione...

DI RUDINÌ. Questo è perfettamente detto.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO... i contatti col Gabinetto e con tutti i membri che lo compongono credo che sono regolari, liberissimi, cordiali e perfettamente conformi alle buone regole della cortesia parlamentare.

Se dunque fu un'accusa quella che ha voluto indirizzarmi l'onorevole Corbetta, creda pure che l'accusa è immeritata. E creda ancora che, se non mi mancasse il tempo, non mi mancherebbe certo la cortesia, e il desiderio, e sarei lietissimo di potere consacrare alcune ore ogni giorno ed aprire le sale (che veramente non ho) (*Si ride*) per ricevere tutti quanti i deputati e i senatori a qualunque partito essi appartengano; perchè vedo che queste riunioni, queste amichevoli conferenze pregiudicano nulla; ed invece questi contatti personali aiutano e promuovono quella temperanza nei giudizi e nelle parole che sono non ultimo pregio degli uomini politici, e mezzo potente per rendere più fecondo il sistema parlamentare. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Corte per un fatto personale. Lo prego di indicarlo.

CORTE. L'onorevole Corbetta, discorrendo di una proposta da me sostenuta l'altro giorno, mi pare abbia travisato assolutamente il mio concetto, ed io desidero di spiegarlo.

Io ho detto che, quanto alla presenza di ufficiali di terra e di mare nel Parlamento, io accettava la proposta della Commissione, di preferenza a quella del Ministero e che l'approvava: ho detto che, per quanto mi risultasse dalla storia parlamentare di Francia e da quella dell'Inghilterra, non aveva incontrato mai alcun pericolo derivato dalla presenza degli ufficiali nel Parlamento. Ho detto, è vero, che vi fu un'epoca nel Parlamento francese sotto la Ristorazione in cui la presenza di due ufficiali generali aveva data una grandissima vivacità alla discussione; ma io ho parlato del generale Foix e del generale Lamarque.

Ora l'onorevole Corbetta, coltissimo di cose politiche e parlamentari, sa benissimo che il generale Foix e il generale Lamarque, quando hanno portato ad un grado altissimo di eccitamento la discussione nel Parlamento francese, alludevano non a questioni militari, ma a questioni politiche, e non appartenevano nè l'uno nè l'altro all'esercito, ed ambedue erano di quei soldati che, quando la Francia cangiò

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

Governo, credettero del loro dovere di spezzare la spada colla quale essi avevano combattuto per quello che credevano la grandezza della Francia, e si dedicarono a combattere in Parlamento per la difesa della libertà.

Del resto, non dubiti l'onorevole Corbetta che il giorno in cui io vedessi che la presenza di ufficiali in Parlamento potesse in qualunque modo essere pericolosa e per le nostre discussioni e per la disciplina dell'esercito, io sarei il primo a chiedere che i militari fossero allontanati dalla Camera, nè temerei che mi si facesse l'accusa di mettermi in contraddizione con me stesso, perchè io credo che, quando si verifica un fatto nuovo, l'uomo politico abbia il dovere di modificare le sue convinzioni.

Io non sono dell'opinione di coloro i quali credono che si debbano mantenere le proprie opinioni anche quando sopraggiungano fatti nuovi, per non mettersi in contraddizione con noi stessi.

Io mi ricordo una vecchia sentenza di Diacono Swift: che spesso gli ultimi anni della vita bisogna passarli nel ricredersi dei pregiudizi e degli errori che si sono contratti nella prima parte della vita.

**CORBETTA.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** La prego di indicarlo, altrimenti si pregiudica il diritto di priorità degli altri oratori.

**CORBETTA.** Io non ho nulla a dire all'oratore. Quando l'onorevole Corte ammette di aver modificato il suo pensiero (*Mormorio a sinistra*), ogni mia parola è superflua.

**CORTE.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Abbiamo la bontà di far silenzio.

**CORBETTA.** Certo, se l'onorevole Corte lo ha fatto, deve aver avuto le sue buone ragioni; quindi non ho altro ad aggiungere.

Debbo ora una parola di risposta all'onorevole presidente del Consiglio.

Io non ho fatto nessuna delle censure che egli ha supposto, anzi ho dichiarato che intendeva perfettamente come il Governo di un paese liberale non potesse ispirarsi ad un apprezzamento di partito o di opinioni politiche nel disimpegno del grande mandato del governare.

Io non so quindi comprendere come l'onorevole presidente del Consiglio abbia potuto ritenere che io volessi accennare a qualche cosa che potesse toccare menomamente alla correttezza perfetta della sua condotta parlamentare e politica. Del resto sono molto lieto che le mie parole gli abbiano dato occasione oggi di fare alcune dichiarazioni le quali evidentemente dissipano alcune interpretazioni, siano pure erronee, che si erano formulate sulle parole

da esso pronunziate a Stradella, a riguardo degli uffici del Governo in un paese libero.

Sul resto non vale la pena di soffermarvisi; si assicuri del resto l'onorevole presidente del Consiglio, che fu molto lontano dal mio pensiero il muovergli rimprovero di mancanza di riguardo verso chicchessia; tanto ciò gli è vero che io spiegavo la cosa come guidata da un criterio affatto politico, e quindi perfettamente corretto.

**PRESIDENTE.** Prima di procedere oltre, debbo annunziare alla Camera che l'onorevole ministro guardasigilli ha scritto che, essendo impegnato nell'altro ramo del Parlamento per sostenere la discussione del disegno di legge sui conflitti d'attribuzione, non può intervenire alla Camera, ma che sarà qui domani all'apertura della seduta per rispondere alle interrogazioni che ieri furono annunziate.

L'onorevole Corte ha facoltà di parlare per un fatto personale, ma lo prego di attenersi strettamente. Questo è già il secondo o il terzo; e se continuiamo così, impiegheremo gran parte della seduta in fatti personali.

**CORTE.** Da quello che ha detto l'onorevole Corbetta, apparisce chiaro che io non ho la facilità di farmi comprendere da lui.

Io ripeto quello che ho detto l'altro giorno, vale a dire che io non ho punto mutata opinione, e che non la muto ora; ma che se venisse a mutare lo stato delle cose, allora io avrei il coraggio di dire che mutato lo stato delle cose, io sentirei il dovere di mutare le mie opinioni. (*Conversazioni*)

**PRESIDENTE.** Abbiamo la bontà di far silenzio; prendano i loro posti.

L'onorevole Berti ha facoltà di parlare.

**BERTI D.** Io non intendo di parlare lungamente su questa questione, specialmente dopo i discorsi che vennero pronunziati. Mi affretto però a dire che io la tratto per conto mio, che non parlo per conto di nessun amico, dappoichè non intendo in questa questione di dare alle mie parole altro significato che quello della mia convinzione.

Quantunque io segga sugli stessi banchi, nei quali siede l'onorevole Corbetta, pure io non posso consentire in molte opinioni da lui espresse.

Io non lo seguirò nella via che egli ha percorso, pigliando in esame le sue parole intorno alla libertà. Mi permetta l'onorevole Corbetta che gli dica che egli essendo giovane avrà tempo di vedere trionfare e la libertà d'insegnamento, e la libertà locale, e la libertà generale del voto ed altre libertà.

La società moderna si distingue dall'antica, e noi abbiamo un bel creare dei sillabi in Monte Citorio o in Vaticano; la società moderna si distingue dal-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

l'antico in questo che ogni individuo è sovrano, che ogni individuo porterà seco la propria sovranità.

Questo è l'avvenire della società moderna.

Ma lasciando in disparte siffatta questione, la quale non ha che fare direttamente coll'argomento, io debbo dire all'onorevole Mussi che ho letto la sua relazione con quel piacere con cui leggo sempre i suoi scritti, tutti pregevoli e per vivacità e per ischiettezza; gli dirò anzi che fin dalla prima pagina ho creduto quasi trovarmi d'accordo con lui. Procedendo innanzi ho veduto che egli ha sacrificato, dirò così, un po' troppo alla logica della scuola francese limitandosi a considerare certe questioni sotto un punto di vista specialissimo, mentre col suo acume avrebbe potuto investigarle sotto un punto di vista più ampio.

Il progetto di legge che ci sta dinanzi, a mio avviso, si può distinguere in due parti: l'una che riguarda le incompatibilità per ragioni d'ufficio, e l'altra che riguarda le incompatibilità per ragioni di affari. Le due idee che stanno a fondamento di questo doppio ordine di incompatibilità sono affatto diverse. Ed è per questo che io avrei desiderato anche che l'onorevole ministro le avesse distinte in due separati progetti; imperocchè ad esaminarle conviene procedere con due criteri distinti. Infatti, quando voi parlate delle incompatibilità per ragioni d'ufficio, vi riferite a cosa che è nello Stato, che ne costituisce quasi un organismo, che ha dei rapporti con tutto l'andamento dello Stato stesso, e per conseguenza il prendere una determinazione in un senso piuttosto che in un altro induce una condizione di cose affatto diversa.

Al contrario nelle incompatibilità per ragione di affari, che sono fuori interamente dall'ordine amministrativo, che non entrano nullamente nell'organismo dello Stato, voi potete, senza per nulla toccare a questo, prendere tutti quei provvedimenti che meglio vi piaccia, e che forse più che altro la opportunità del momento consiglia. Potrete talora allargare, talora restringere; poichè quest'ordine di incompatibilità, anzichè allo Stato, si riferisce agli individui.

Una prova di questo l'abbiamo in ciò, che tanto nel progetto del Ministero, quanto nel progetto della Commissione si sono riferiti i precedenti della questione che riguarda le incompatibilità d'affari, non quelli della questione che riguarda le incompatibilità d'ufficio. Nè basta: se voi incominciate dal 1864, se venite alla legge del 1866, quindi alla legge del 1869 e a tutte le altre che si presentarono su questa questione, voi vedrete che tutte quelle proposte di legge si riferivano alle incompatibilità d'affari e non già alle incompatibilità d'ufficio.

Ma, checchè sia di ciò, io vorrei che noi procedessimo un po' praticamente, o, per dir più esatto, basandoci sulla esperienza.

Per ciò che riguarda le incompatibilità d'ufficio, a cagion d'esempio, giova osservare che quando nel Piemonte il numero degli impiegati raggiungeva il quarto dei deputati, voi avete veduto qualche volta sorpassarsi cotesto numero, e per contro quando si ridusse al quinto, non si è più sorpassato.

Ho qui una statistica dalla quale rilevasi che nella decima Legislatura rimasero vacanti 33 posti d'impiegati; nella undecima 33; nella duodecima 32; nella tredicesima, che è la presente, ne sono rimasti 40.

Ora, ciò significa che progredisce il criterio nelle nostre popolazioni: e quando voi vedete un fatto di questa natura, cioè che l'elettore risolve da sè una grande questione, e la risolve valendosi della propria sovranità elettorale, perchè ora vogliamo considerare la questione sotto un rapporto, direi quasi, puramente idealistico, e non vogliamo tener conto di questo fatto singolarissimo che nel nostro paese un terzo e più degli impiegati, che il paese avrebbe diritto di mandare alla Camera, non viene mandato? In verità tutti i paesi proclamerebbero questo fatto siccome quello che torna a grandissimo elogio del popolo, e prova che esso esercita il suo diritto politico con sano criterio.

Ora, mentre in questa Legislatura noi abbiamo 40 seggi d'impiegati vacanti a fronte di quelli che la legge consente; qual è la ragione per cui noi veniamo a dire al paese: voi non potete andare che a questo punto, noi intendiamo di fissarvi un limite, quasi che fosse avvenuto qualche abuso, quasi che si fosse prodotto qualche inconveniente da un esercizio naturale e pratico di una libertà? (*Benissimo!*)

Ma in qual Parlamento si fa questo? In Inghilterra, in Francia non avverrebbe davvero che si dicesse: noi avevamo concesso 100 e il paese non ne ha usato che per 50 o 60; or bene; poichè egli usa sì bene del suo diritto, poichè la libertà porta sì buoni frutti, restringiamo questa libertà, cominciamo noi stessi una lotta, imponiamo all'elettore una specie di *Sillabo*, dicendo: voi non potete uscire di qui, dovete stare qui! Signori, in niun paese ciò si farebbe!

*Una voce.* Ha ragione!

*Altra voce.* Bene!

BERTI D. Ma vi è ancora un'altra questione; perchè è bene che il paese conosca quello che fa.

L'Italia ha fatto molte cose buone, senza che qualche volta le rendiamo pienamente giustizia; forse la lodiamo talora di quello per cui non dovremmo lodarla. (*Bravo!*)

C'è un'altra questione, io diceva. Io ho qui la nota dei deputati impiegati per queste quattro Legislature. Ebbene, vi è un ripartimento naturale; vi è una certa inferiorità della Sinistra quando vi era il Ministero di Destra, una superiorità ora che è il Ministero di Sinistra, e ciò è naturale.

Ecco la relazione: nella Legislatura 10<sup>a</sup> la Destra calcolando i Centri contava 42 impiegati, la Sinistra ne contava 24; nella 11<sup>a</sup>, 42 la Destra e 26 la Sinistra; nella 12<sup>a</sup>, 48 la Destra e 22 la Sinistra; nell'13<sup>a</sup>, 16 la Destra e 46 la Sinistra.

Voi vedete, o signori, come le proporzioni dell'una e dell'altra parte rispondano così esattamente che quasi può dirsi non esservi differenza, specialmente se si consideri che vi è sempre un certo numero d'impiegati, che direi stabili, indipendenti da qualunque Ministero; voi vedete per conseguenza che non ci era davvero ragione alcuna che consigliasse ora una modificazione del sistema fin qui seguito.

E ciò è della massima importanza, a mio avviso, perchè vuol dire che anche nella Camera le opinioni si sono sempre manifestate colla massima indipendenza, e colla massima libertà.

Noi non abbiamo alcun esempio, nè sotto questo nè sotto i precedenti Ministeri, di un deputato che sia stato censurato per il voto che possa aver dato nella Camera; come non so se possa dirsi che vi siano stati deputati o promossi pel loro voto o pur solo encomiati.

Egli è dunque da considerare, in primo luogo, che le incompatibilità per ragione d'ufficio non debbono confondersi con le incompatibilità per ragione d'affari; in secondo luogo, che le incompatibilità per ragione d'ufficio presso di noi non hanno precedenti, mentre le altre possono averne; in terzo luogo, che i seggi rimasti vacanti sono quasi il terzo di quello che la legge consente.

Ma andiamo più avanti.

Vi ha una questione che io non ho ancora udito trattare. Perdonate se dico questo; non intendo di fare nessuna lezione, ma mi è sembrato che la questione non si affrontasse proprio nella sua vera essenza, e che noi ci battagliassimo un pochino su cose particolari, e, secondo me, accidentali.

Or bene, nei Governi elettivi, nei Governi costituzionali la rappresentanza nazionale, cioè ogni potere che emana dalle elezioni, acquista di giorno in giorno importanza e prestigio, non fosse altro per questo che è oggetto di desiderii e di ambizioni, mentre per contrario, di giorno in giorno, almeno per questo lato, scema il prestigio del potere amministrativo. E ciò è naturale. Il potere, che ritrae la sua vita dalla elezione, si rinnova, si ringiovanisce, si ravviva, è considerato come un potere li-

bero, come un potere che acquista pregio e autorità dalla fiducia che lo conferisce; e per conseguenza è evidente che tutti i rappresentanti del potere politico vengono ad acquistare molto maggiore importanza di quella che abbiano i rappresentanti del potere amministrativo.

Ebbene, il giorno in cui voi cercate di chiudere le porte di Monte Citorio, e interdire la vita pubblica all'amministrazione, voi togliete un ideale all'amministrazione stessa, e i giovani forniti d'ingegno e non privi di un'onesta ambizione, più difficilmente s'indurranno ad entrare nell'amministrazione, se questa debba chiudere l'adito alla vita pubblica.

E di questo bisogna tener grandissimo conto. Finchè un giovane sa che nella sua bisaccia vi è il bastone di maresciallo, voi lo vedete entrare baldo e fidente nell'esercito, assoggettarsi al tirocinio necessario, soffrire anche, se occorra; toglietegli dalla bisaccia il bastone di maresciallo, ei non avrà più il coraggio di sopportare fatica o contrarietà di cui non ispera un compenso avvenire.

Così, se ai giovani che si danno alla vita dell'impiegato, voi togliete la speranza della vita pubblica che loro sta fissa davanti, che in essi mantiene e rassoda tutti quei sentimenti che sono così pregievoli negli impiegati, e senza dei quali le amministrazioni scapitano immensamente, signori, chi avrà il coraggio di darsi alla rude fatica dell'impiego? (*Bene!*)

E ne volete una prova? Guardate il vecchio Piemonte. Ebbene, voi troverete colà la maggior parte degli uomini che poi sedettero sul banco del Ministero, essersi fatti appunto nelle amministrazioni e da questi essere saliti alla vita pubblica. Basti citare i nomi di un Paleocapa, di un San Martino, di un Revel, i quali percorsero la via amministrativa, e da questa trassero quella esperienza per la quale poterono di poi esercitare sì benefiche influenze nella vita pubblica. (*Segni di assenso*)

In Italia vi sono già troppi ostacoli alla vita pubblica, perchè voi ne possiate ancora inceppare ed impedire l'adito a molti.

Nè io credo che sia un provvedimento democratico quello adottato nel presente progetto di legge. Imperocchè, qual via ha la democrazia nel nostro paese se non quella dell'amministrazione per potersi produrre nella vita pubblica? Ed io potrei chiedere a parecchi uomini che seggono ora nel banco del Ministero, se per appagare la legittima ambizione di dirigere il proprio paese, e di esercitare su di esso una cotal signoria essi ebbero altra via, fuorchè quella che offerse loro l'amministrazione.



SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

In verità qual altra via si offre, per esempio, a chi non sortì dalla fortuna un ricchissimo censo? Che se questa via si chiuda, voi vedrete moltiplicarsi una quantità di altri elementi, che io non credo i migliori.

In Inghilterra il Parlamento conta 48 avvocati; in Germania 30; sapete quanti ne abbiamo in Italia? 170! (*Movimenti*)

Egli è perciò che io vi domando se convenga chiudere questo che per la democrazia è il migliore adito alla vita pubblica; che la congiunge e la collega con le istituzioni più alte, che è elemento e stimolo di affetto alle istituzioni medesime.

Supponete che vi sieno 500 professori nello Stato, e che di questi non possano entrare alla Camera che tre o quattro. Credete voi che da ora innanzi molti si dedicheranno all'insegnamento? E voi avrete soltanto tre o quattro professori che forse non senza difficoltà concilieranno il duplice ufficio, ma perderete il concorso di una grande quantità d'ingegni, i quali fanno progredire e debbono far progredire il nostro paese.

Io, me lo consenta il mio amico Corbetta, io do una grande importanza a che non siano esclusi dalla vita pratica gli uomini che in istudi continui e profondi attingono quella scienza, che non è certamente l'ultimo degli elementi del progresso; e in ciò io credo andare più avanti di altri miei colleghi.

Signori! Nel Parlamento germanico il Bismarck ha tentato la stessa cosa ed è stato battuto.

Ma, intendiamoci bene, se io combatto la esclusione dei professori dalla Camera, non è tanto per gli eloquenti discorsi che essi vi possono pronunciare, quanto per l'intero sistema, quanto perchè credo che a niuno, e molto meno ad uomini di egregio intelletto e di scienza, debba impedirsi l'aspirazione alla vita pubblica; a questa vita pubblica, alla quale è necessario che tutte concorrano le forze morali e intellettuali del paese. E il giorno in cui voi rinuncierete anche solo in parte a questa comunione di forze, non avrete più una Camera ricca di svariate capacità, ma uniforme ed empirica. Potrete avere anche una borghesia, se volete, ma non avrete la vera democrazia, non tutti quegli elementi eletti, per quanto diversi, che sono necessari a comporre una Assemblea.

Imperocchè non è già vero che qui si discuta unicamente per questioni di leggi, la Camera ha un'atmosfera propria, creata da un complesso di elementi, che quando voi entrate la sentite. Supponete per un momento che quest'atmosfera si cambi pel cambiarsi degli elementi che la compongono; voi vi

troverete in una condizione affatto opposta a quella in cui vi trovate ora.

Ma io non intendo di tediare maggiormente la Camera; ho esposto in compendio il mio pensiero: io credo che il sistema consacrato dalla nostra legge sul numero degli impiegati sia per ora quello che meglio risponde alle condizioni del paese; e per vero non ebbe veruna censura nemmeno dalla stampa, in nessuna maniera fu combattuto.

Io credo adunque che convenga separare intieramente questa questione dall'altra. Nell'altra io sono disposto ad aderire in gran parte al progetto del Ministero, fatte però talune riserve che forse avrò occasione di esporre negli articoli speciali; ma io credo che non convenga toccare la chiave del vólto; noi abbiamo bisogno ora più che mai di rafforzare, di rinvigorire tutte le nostre amministrazioni, i Governi costituzionali hanno più che mai bisogno di uomini che abbiano nobiltà, dignità, carattere; egli è di questo carattere che sovente noi lamentiamo il difetto; ebbene, non è il modo di creare dei caratteri eliminandoli dalla lotta quotidiana della vita pubblica. Quanti legami si stabiliscono tra le amministrazioni e il potere politico imparando a conoscersi meglio!

Conoscendosi meglio, s'impara a meglio rispettarci, e molte idee di libertà che non sarebbero mai penetrate nelle amministrazioni, vi penetrano appunto dal giorno in cui l'amministratore siede su questi banchi ed assiste a queste discussioni, a queste lotte; ond'è, a mio avviso, della massima importanza, e riesce a somma utilità che agli ufficiali amministrativi inamovibili non sia interdetto di partecipare alla vita pubblica.

Nè d'altra parte potè mai dirsi in Italia che il voto del deputato impiegato non fosse indipendente. Niuna lagnanza, niuna censura fu mai fatta a questo riguardo.

Occupiamoci adunque soltanto delle incompatibilità per ragioni di affari, e non tocchiamo le disposizioni che riguardano le incompatibilità per ragioni di ufficio, le quali il paese non riconobbe cattive, e che anzi buone si chiarirono per se stesse.

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Manfrin.

**MANFRIN.** Dopo quanto fu esposto dagli oratori che mi hanno preceduto, poco mi rimane a dire; quindi posso accertare gli onorevoli miei colleghi che sarò breve.

A dir vero, non sarebbe d'uopo discutere intorno all'opportunità di questa proposta di legge, che da sedici anni si trascina pei banchi del Parlamento, annullata, fatta rivivere da ministri e da deputati,

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

tutti animati dal desiderio di rendere, non dirò più pura, come fu detto nelle prime ore della seduta, ma più indipendente la Rappresentanza nazionale. L'odiosità delle esclusioni proposte dalla presente legge viene sanata principalmente dai principii di ordine generale che essa contiene, e dal carattere d'impersonalità della medesima. Si può anzi aggiungere, senza tema di errare, che questa legge non venne promossa per reprimere fatti avvenuti, ma soltanto per prevenire ciò che potrebbe avvenire al contrario di ciò che avvenne in Inghilterra, dove il Parlamento fu obbligato, circa due secoli or sono, di venire ad una legge simile per impedire la riproduzione di molteplici disordini, che in quel paese si erano verificati. Tale differenza costituisce realmente una superiorità per il Parlamento nostro, poichè ci permette d'informare il nostro giudizio a concetti sintetici, senza che processi analitici o fatti concreti impediscano alla legge di elevarsi al punto nel quale i singoli casi si fondono in un solo criterio.

Uno degli oratori che mi ha preceduto sollevò una questione pregiudiziale. Egli disse che questo disegno di legge non poteva discutersi, perchè scompagnato da quello che riguarda la riforma elettorale.

Innanzitutto giova avvertire che dalla relazione stessa e dagli allegati uniti alla medesima è chiarito come per quattro volte sia stata presentata questa legge, sempre indipendente, sempre sola.

Inoltre la questione pregiudiziale, a parer mio, non potrebbe sussistere; imperocchè la legge elettorale riguarda gli elettori ed il diritto di eleggere, mentre questa concerne gli eletti ed ha un carattere affatto interno, i cui effetti, invece di gettare il sospetto nella rappresentanza, come fu detto, ne rialzeranno certamente il morale, raffermando quella pubblica estimazione che è giovevole agli individui, ed ai corpi dello Stato indispensabile.

Io non ho nessuna antipatia per una legge elettorale dell'avvenire, purchè abbia per base un criterio precipuo, quello dell'intelligenza, purchè ci studiamo di evitare i tristi esempi della Francia ed i peggiori ancora dell'America. La base della nuova legge elettorale non può non essere l'intelligenza. Imperocchè chi ha fatto l'Italia fu la classe intelligente ed educata. E per questa ragione in una nuova legge elettorale io vorrei che fosse il criterio principale, vorrei cioè che la classe educata, quella che sa e che intende avesse il diritto di eleggere. (*Bene! Bravo!*)

In generale, quando si vuol fare opposizione ad un progetto di legge, se questo è particolare, si domanda un provvedimento generale, e si dice: ma

perchè venite a proporre una disposizione parziale? Presentateci un provvedimento generale, ed allora lo prenderemo ad esame. Se invece il progetto è generale, allora si viene fuori colla teoria opposta, e si dice che bisogna procedere gradatamente, che il vecchio edificio si deve ritoccare adagio, e rimodernarlo un poco alla volta, e mai con provvedimenti generali.

La presente legge, come benissimo disse l'oratore che mi ha preceduto, consta di due parti principali: la prima riguarda le incompatibilità di ufficio, la seconda le incompatibilità di affari.

Comincerò ad esaminare brevemente la prima.

Io non credo che nessuno degli onorevoli colleghi possa ignorare come noi a gran passi ci avviciniamo ad un socialismo ufficiale. (*Movimenti in senso diverso*)

Chi ne volesse la prova, non ha che da prestarmi per pochi istanti benevola attenzione.

Gli impiegati dello Stato ammontano a 120,000 circa, di cui 30,000 appartengono al Ministero delle finanze e 1000 alla parte centrale dello stesso Ministero. I pensionati, compresa...

**PRESIDENTE.** Prego gli onorevoli deputati di fare silenzio.

**MANFRIN...** la Lista civile, sono circa 130 mila. Il numero degli impiegati dei comuni e delle provincie, per quanto se ne può fare un calcolo approssimativo, perchè non si conosce con piena esattezza, ascenderà a circa 150 mila.

Tiriamo innanzi. Il numero degli impiegati delle opere pie non si conosce in modo particolareggiato, ma avvi un fatto dal quale si può desumerlo.

Il patrimonio delle opere pie consta di un miliardo e duecento cinquanta milioni circa; e di tale somma 700 od 800 milioni sono spesi per le amministrazioni; anzi, stando alla stregua della maggiore delle opere pie d'Italia che è l'ospedale di Milano, questa proporzione sarebbe più grande.

Poi vengono gli impiegati delle ferrovie il di cui numero si calcola dai 60 ai 70 mila. Poi le grandi istituzioni private come le grandi Banche, la Regia, ecc., ecc. Tutto sommato oltrepassiamo il milione e da ciò se ne inferisce che la maggior parte delle popolazioni valide ed educate fa l'impiegato; mentre si fa sempre più raro il numero dei produttori diretti, di coloro cioè che vivono del frutto delle loro terre e del mestiere. L'inferiorità numerica congiunta pur troppo con l'inferiorità anche di qualità dei produttori diretti, non può cagionare che un grave squilibrio in un paese, e cura precipua dei legislatori deve essere quella di frenare la corsa all'impiego. Questa in vero sembra la conseguenza

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

più piana ed elementare che dalle esposte cifre si possa trarre. (*Conversazioni in alcuni banchi — Il deputato Manfrin sospende il suo discorso per pochi momenti — Si fa silenzio, e l'oratore continua*)

Percorrendo, pochi giorni or sono, un libro che riguardava le amministrazioni provinciali della Russia, lessi una frase che suonava così: « Tutti vogliono entrare in servizio, ma una volta che ci sono, nessuno vuol far più nulla. »

Questa frase in gran parte stereotipa ciò che succede anche in Italia.

Signori, chi porrà riparo a questa condizione di cose? Forse sarà il Governo? L'attuale Gabinetto? Io dapprima lo speravo, se non che, non posso dissimularlo, la mia speranza in molta parte venne meno quando vidi 5 milioni conceduti per aumento di stipendio senza diminuire un solo impiegato; quando vidi lasciarsi andare a male amministrazioni per non toccare un individuo; quando vidi.. ma è inutile che io ripeta cose che tutti sanno e conoscono.

Ma se non è il Governo, chi porrà riparo, o signori, a questa pericolosa situazione, la quale per giunta non è stazionaria ma presenta caratteri d'inasprimento molto allarmanti per lo studioso?

Il rimedio non può venir che da noi medesimi; non può venire che da questa Camera, che è e deve essere il centro delle grandi iniziative. Se non che non sarà mai possibile che questo genere di rimedio possa aver luogo, fino a che non daremo l'esempio, restringendo, ed anche più se occorre, il numero dei pubblici funzionari che possono entrare in quest' Aula. Daremo così al Governo una maggiore facilità di fare altrettante diminuzioni numeriche, non distogliendo dai gravi loro compiti molti dei più elevati e più capaci funzionari che sono qui dentro. Daremo inoltre un esempio che sarà imitato. (*Si parla di nuovo — L'oratore fa un'altra pausa*)

Non conto un altro vantaggio, quello cioè che la Camera con la presente legge sarà più libera nelle sue risoluzioni rispetto agli impiegati; non conto questo vantaggio, poichè per lo spirito di sacrificio, da cui sono animati i funzionari pubblici, nostri colleghi, e per la loro abnegazione, la Camera fu sempre libera nelle sue deliberazioni. (*Bene!*)

Non è già che coloro i quali qui seggono, non siano animati da uno spirito di sacrificio e di abnegazione; ma qui non dobbiamo considerare il caso concreto, ma bensì la teoria, la massima. E fino a che noi non ci avvieremo verso la meta indicataci dalla parte della presente legge che concerne le incompatibilità di ufficio, non avremo possibilità di pensare neppure al rimedio.

L'onorevole Berti, che mi ha preceduto nel par-

lare su questa questione, disse che le incompatibilità d'ufficio... (*Conversazioni*)

Onorevole presidente, m'avvedo che la Camera è stanca...

PRESIDENTE. Niente affatto; continui onorevole Manfrin.

MANFRIN... o che non ha desiderio d'ascoltarmi; perciò pongo fine al mio dire e mi siedo.

Voci. Parli! parli!

(*Alcuni deputati, fra cui il relatore, vanno ad invitare l'oratore a continuare il suo discorso.*)

PRESIDENTE. Non trovo ragione perchè ella non continui il suo discorso. Mi sono rivolto specialmente a questa parte (*A sinistra*) perchè si facesse silenzio; la Camera è pronta ad ascoltarla e l'ascolterà con attenzione.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Onorevole Manfrin, tutti lo invitano a continuare, prosegua il suo discorso.

Voci. Parli! parli!

(*L'onorevole Manfrin accenna di non voler continuare il suo discorso*)

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Cairoli.

CAIROLI. Se la Camera è stanca...

PRESIDENTE. La Camera non è stanca; vi sono le cattive abitudini per cui non tutti i deputati fanno silenzio e stanno ai loro posti. Ciò stante, le esortazioni del presidente talvolta riescono inefficaci. Ecco tutto.

Parli, onorevole Cairoli.

CAIROLI. Io mi sono iscritto perchè mi premeva dichiarare che avrei desiderato una più esatta applicazione del principio, che ispira la riforma che ci è presentata, mantenendo la convinzione che ho altra volta manifestato. Perchè ripetutamente e pubblicamente, quando cioè ho svolto il progetto della riforma elettorale, accennando alle diverse questioni che vi sono collegate, non ho taciuto il mio parere sulle incompatibilità.

L'amico mio Mussi nella sua bella relazione, elaborata col consueto brio, che dà maggiori attrattive alla sua dottrina ed al suo ingegno, ha considerato il tema sotto i diversi aspetti, ed ha fatto il riassunto storico delle diverse sue apparizioni nel Parlamento italiano.

Ma le conclusioni non corrispondono ai principii da lui strenuamente affermati e difesi.

La questione delle incompatibilità che risale alla remota origine degli ordinamenti costituzionali fu nella lunga vicenda del loro progressivo svolgimento risolta in opposte maniere. Vi furono costituzioni che ammettevano gli impiegati senza limite di numero, senza distinzione di cariche: altre spin-

gevano il rigore dell'esclusione, come quella francese del 1791, fino ad impedire ai ministri di prendere la parola nella Camera.

La incompatibilità di intere classi (commercianti, professionisti, industriali) proposte in altri tempi per emancipare il mandato parlamentare da ogni influenza d'interesse personale, non si discute più essendo considerata come l'erronea esagerazione di un retto principio. La incompatibilità invece generalmente ammessa è quella dei pubblici funzionari, molti ed evidenti i motivi. Fra coloro che fanno le leggi non devono essere coloro che le applicano. Convieni che il delicatissimo e sommo mandato parlamentare sia sottratto a qualunque pressione, a contrasto di doveri, a conflitto d'interessi. Il vincolo di una dipendenza gerarchica toglie al voto l'evidenza della piena libertà.

Io, d'accordo coll'onorevole Corbetta, sono convinto che non si può mettere in dubbio l'indipendenza di voto dei nostri colleghi; quindi propugnando le incompatibilità senza eccezioni, faccio piena adesione al principio col più alto rispetto alle persone. Non oggi soltanto, ma sempre ho ritenuto indipendente il voto di questi onorevoli deputati, non credo che non giovi al prestigio delle deliberazioni parlamentari il dubbio di una pressione che mette la loro coscienza nelle strette di un duro dilemma.

Vi ha poi un'incompatibilità evidente, costante, additata dall'impossibilità di coprire simultaneamente due alte cariche in diverse residenze, con danno del pubblico servizio e dell'erario, col rimorso quindi di accettare due doveri, dei quali uno rimane necessariamente inadempito.

Contro le incompatibilità si sono sollevate sempre e furono ripetute anche in questa discussione molte obiezioni, che si possono facilmente confutare.

Si dice che l'esclusione degli impiegati offende la libertà della scelta, il diritto degli elettori; ma quando per il vietato confine vi sono motivi di alta convenienza, di moralità, d'interesse collettivo, la disposizione è equa, ragionevole, necessaria.

Se l'obiezione fosse seria, le istituzioni parlamentari dei più liberi paesi sarebbero deturpate da questo vizio; anche nel nostro la legge elettorale, limitando il numero, anzi escludendo molte categorie d'impiegati, metterebbe un impedimento al voto. Coloro dunque che credono oltraggiato il diritto degli elettori dalle incompatibilità, dovrebbero domandarne la totale abolizione, e pretendere che l'Aula legislativa sia aperta a tutti gli impiegati; anzi, sfidando il maggior pericolo, anche

ai sacerdoti ed ai frati, a quanti hanno uffici veramente incompatibili col mandato parlamentare.

Il ragionamento conduce naturalmente a simili conseguenze, le quali sono contrarie a tutte le sane massime di diritto costituzionale, riconosciute non solo ove è considerato un'intitolazione, ma specialmente dove è divenuto una realtà.

Nell'Inghilterra sono esclusi tutti i pubblici funzionari; negli Stati Uniti lo sono dalla Camera e dal Senato. La Svizzera ammette la loro eleggibilità, ma purchè immediatamente dopo l'elezione optino o per il mandato di deputato o per l'impiego.

Dunque contro l'obiezione stanno validi argomenti e splendidi esempi. Ma poichè si è creduto di chiamare oggi a discutere la grossa questione delle incompatibilità, e poichè siamo nel campo accademico delle teorie, confesso candidamente, e in ciò non sono d'accordo nè coll'onorevole Corbetta, nè con altri, che non comprendo come un problema politico s'intenda risolto da una cifra più o meno grossa. La limitazione del numero sembra riconoscere il principio senza il coraggio di applicarlo; ha tutte le apparenze di una tentata conciliazione fra due opposti sistemi; la designazione dei funzionari eleggibili restringe il voto e non applica la massima. Essa è semplice, chiara: le funzioni retribuite dal bilancio dello Stato sono incompatibili con quelle di deputato.

Io dimenticai un altro argomento che fu molto ripetuto per sostenere l'ammissione degli impiegati, cioè la loro speciale competenza in molte questioni.

Ma è appunto per ciò che non devono essere tolti all'ufficio al quale furono designati da questa riconosciuta attitudine. È per l'interesse dello Stato che non deve essere posto un impedimento all'incarico da lui retribuito; nuoce al pubblico servizio la quasi ambigua posizione di cittadini che occupano simultaneamente due cariche in diverso luogo.

Eppoi l'ingegno, la pratica, la dottrina di questi distinti funzionari è facilmente utilizzabile. Il Governo può consultarli, e chiamarli anche a trattare questioni, che dovranno poi venire davanti al Parlamento, in apposite Commissioni. Ed infatti anche negli scorsi anni, anche ora, benchè non sieno esclusi dalla Camera, vi hanno Commissioni alle quali appartengono pubblici funzionari. Il Governo potrà dunque anche in avvenire ricorrere al loro parere, il quale sarà tanto più autorevole, quanto più libero.

Qui io devo una risposta al mio amico Corte, il quale, nel suo brillante discorso, ma certamente questa volta non ispirato all'esempio dell'Inghilterra, che egli con ragione cita molte volte come

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

tipo di Governo costituzionale, ha riprovato la troppo ristrettiva ammissione dei professori, ritenendo uno sfregio alla scienza il proscriverli dalla Camera.

L'onorevole Corbetta ha risposto qualche cosa; ed io dirò che non mi associo ai lugubri commenti che fa spesso il mio amico Corte sulle condizioni intellettuali d'Italia; credo anzi che i rapidi progressi, attestati dalle statistiche, confrontate con quelle di altri paesi liberi da secoli, debbano consolarci.

Ma l'argomento sta contro di lui. Se vi ha tanta penuria di scienziati, se vi è tanto bisogno d'istruzione, come mai propone di togliere ad essa il valido aiuto dei sommi intelletti?

Il vero tempio della scienza è la scuola, non l'Aula parlamentare.

Là è il suo impero; di là si diffonde la luce vivificante del suo benefico apostolato.

Ora, io avendo risposto, se non a tutte, almeno alle principali e più serie obiezioni, ripeto ai miei amici della Commissione, che avrei voluto l'applicazione esatta del principio da essi affermato. So, e lo si accenna nella relazione dell'amico mio Mussi, che ci fu contrasto di pareri e di voti; probabilmente quelli che sostengono la mia tesi avranno detto che le eccezioni costituiscono un privilegio, e che i privilegi sono sempre odiosi, essendo ben difficile giustificarli con buoni argomenti.

Nel progetto poi del Ministero e della Commissione sono indicate eccezioni, che possono provocare ben gravi appunti.

Non comprendo, ad esempio, il motivo che determinò l'ammissione del presidente, dei consiglieri, e presidenti di sezione del Consiglio di Stato.

Pare a me che molte, forse le principali attribuzioni loro, siano incompatibili col mandato parlamentare. Infatti, essi debbono esaminare gli schemi delle leggi, e le proposte del Ministero, esprimono il loro parere su quelle che suscitano dubbi d'interpretazione, dunque molte volte essi saranno nella Camera giudici in causa propria. Credo perciò che si ammetta un pericoloso conflitto d'attribuzioni. Infatti noi vediamo che anche in quei paesi, dove non si è applicata intieramente, rigorosamente la massima dell'incompatibilità, fu sancita quella dei consiglieri di Stato ed io non comprendo come s'ammettano in questo progetto, che presenta una riforma alla quale tolgono forza le eccezioni. D'accordo poi perfettamente coll'onorevole Corbetta e con altri, trovo assai inopportuna quella stabilita a favore del primo presidente, presidenti di sezione e dei consiglieri delle Corti di cassazione e delle Corti d'appello, perchè quella della magistratura giudi-

cante è fra tutte le incompatibilità, la più ragionevole; essa è stabilita sulle divisioni dei poteri, assioma di Governo costituzionale. La giustizia ha un'aureola che non può essere offuscata dalle polemiche e dalle passioni perturbatrici dello spirito. La magistratura perde della sua autorità quando accetta un incarico così contrario alla sua sacra missione, discende dall'alto quando interviene nelle lotte parlamentari, trascinata nel turbine delle discordie che balzano spesso dall'attrito delle idee.

Giova adunque al suo prestigio che la legge la dichiari estranea, come lo è per lo scopo e per l'indole sua, alla politica; giova che sieno infranti tutti i nodi dell'improvvida catena, perchè la confusione dei poteri può produrre il perturbamento delle coscienze.

Alla magistratura sono aperte le porte del Senato ed essa in quella tranquilla atmosfera non può pericoliare come nelle burrasche parlamentari.

Altre eccezioni furono combattute da altri oratori. Non aggiungerò osservazioni alle loro, dirò soltanto che ad un sistema d'eliminazione parziale e forse più odioso, perchè le eccezioni suscitano sempre i confronti, è forse preferibile l'eleggibilità, senza eccezione, dei pubblici funzionari, ma colla sospensione dall'impiego e dallo stipendio. Questa teoria è sostenuta da molti illustri pubblicisti, e specialmente da Bastiat, perchè credono che presenti i maggiori vantaggi senza alcun inconveniente. Essi dicono in fatti che così non si priva una categoria di cittadini del sommo diritto, ma si rimuove colla sospensione la causa della disuguaglianza e il danno del pubblico servizio; rispetta la libertà degli elettori ed assicura quella del mandato. L'elezione è un decreto di disponibilità, per cui nella Camera entra il cittadino, e non l'impiegato.

Ma io non oso certamente proporre questo sistema, nè l'altro più radicale della totale esclusione: confido nel tempo che matura i più ardui problemi sociali, e nella pubblica opinione che li risolve.

Ed intanto considerando che si può accettare un po' di bene aspirando al meglio, e fare un passo guardando sempre avanti, io accetto il progetto della Commissione; e specialmente lo accetto perchè quella proposta che da molti anni era nel programma delle buone intenzioni e delle belle promesse, ci viene ora davanti col proposito di attuarla senza indugi; alludo a quella che racchiude le incompatibilità dell'articolo 3, identico all'articolo 2 della legge, di cui fu relatore l'onorevole Macchi, che ricordava allora come quattro ministri, Chiaves, Ricasoli, Lanza e Cadorna l'avessero presentata. Il che prova che il sentimento della pub-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

blica moralità deve essere rispettato anche nell'esagerazione dei suoi scrupoli.

Ora, noi abbiamo per tante Legislature insistito perchè si presentasse questa riforma; ed io che l'ho invocata tante volte, non assumerò mai la responsabilità nè di un rinvio nè di un rigetto che la pubblica opinione veramente non comprenderebbe. *(Bravo!)*

Sulla proposta della sospensione dello stipendio, io non oso pronunziare il mio assoluto giudizio. Attenderò gli schiarimenti dell'onorevole relatore. Ma intanto voglio dire all'amico mio Corte, che egli, sempre arguto oratore ed eloquente avvocato delle proprie opinioni, ha questa volta un po' troppo dogmaticamente e direi quasi militarmente affermato la sua.

Una questione che ha dato il tema a qualche libro, non si può risolvere colla sciabolata d'una frase; anzi contro questa cruda definizione citerò un'autorità certamente rispettata dall'onorevole Corte, una deliberazione del Parlamento subalpino, che nella storia del risorgimento nazionale lasciò incancellabile traccia di gloriosi ricordi. Intanto io osservo che la questione dello stipendio degli impiegati si collega con quella dell'indennità. Io non ho contro la indennità la ripugnanza che l'onorevole Corbetta ha dichiarato; io credo anzi che dovremmo riconoscerne l'opportunità, l'ho parecchie volte, quando cioè svolsi il mio progetto di riforma elettorale, propugnato; ma ora abbiamo nella Camera deputati stipendiati e deputati che non lo sono; ed è appunto per questa contraddizione che il Parlamento subalpino, quando discusse il progetto di suffragio universale per la Costituente, respinse la proposta della indennità, ma deliberò quella della sospensione dello stipendio degli impiegati durante la Sessione.

E questo emendamento votato a grande maggioranza sapete da chi era stato proposto?

Dall'onorevole Cadorna che ora è presidente del Consiglio di Stato.

Egli anzi lo sosteneva con un discorso che concludeva con queste parole:

« Per ragione di eguaglianza e di giustizia tolta l'indennità agli uni non si possono così singolarmente favorire gli impiegati. »

Questo io ho voluto dire unicamente per rispondere a quel troppo assoluto conciso biasimo che è stato fatto alla proposta della Commissione, e che la Camera discuterà.

Mi sono quindi pronunziato contro la sospensiva che fu se non proposta, desiderata dal mio amico l'onorevole Saladini, giovine deputato che si

palesò già provetto oratore anche nel suo discorso dell'altro giorno.

Egli, come qualche altro, ritiene che essendo questa proposta intimamente collegata colla riforma elettorale non si può discutere senza l'altra, anzi bisogna attendere l'altra per discutere questa.

Anche io avrei preferito che questo progetto fosse presentato insieme alla invocata riforma elettorale, ma non credo così intimo il nesso da imporre la simultaneità della discussione. Infatti la Commissione che fu nominata con decreto reale, e che ha preso in esame la riforma elettorale, Commissione alla quale io apparteneva, quando dall'onorevole ministro dell'interno ebbe l'incarico di discutere anche il progetto delle incompatibilità, non lo accettò perchè non riconobbe la necessità di proporle insieme.

Il deputato Saladini crede necessario il rinvio, perchè col suffragio universale diventerebbero inutili le incompatibilità.

Io sono d'un parere perfettamente opposto. Infatti quando ho propugnata la completa riforma elettorale, sostenni pure la necessità delle incompatibilità parlamentari.

Noi abbiamo paesi (è un esempio che ho già citato) come la Svizzera e l'America, le classiche terre della libertà, ove il suffragio universale ha già pronunciato l'esclusione di tutti i funzionari. Perchè con qualunque diritto elettorale, con qualunque forma di Governo è opportuno un provvedimento che poggia su di un principio di alta moralità e di convenienza, che non possa cioè un cittadino occupare simultaneamente due uffici dei quali uno sarà necessariamente negletto.

Nella presentazione di questa legge io trovo un nuovo impegno che prende il Ministero, la indiretta promessa che non sarà troppo ritardata la presentazione della riforma elettorale.

Il programma annunziato alla vigilia della battaglia non può variare dopo la vittoria: me ne assicura la perfetta lealtà dell'onorevole presidente del Consiglio, dell'onorevole ministro per l'interno e di tutti i loro colleghi.

I concetti non possono essere alterati da un diverso metodo di applicazione, dall'ordine logico della discussione, determinato dal compito che s'impone una Camera nuova.

Se le questioni amministrative, le più urgenti per volontà stessa della nazione, che si pronunzia col suo malcontento, hanno la precedenza sulle riforme politiche, non sorgeranno sospetti e lamenti. Noi però speriamo che esse non saranno condannate ad una lunga proroga; perchè fra gli errori che richiedono una sollecita riparazione, sono le ingiu-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1877

stizie, e fra le ingiustizie collettive la più odiosa è quella del privilegio elettorale che poggia sul censo arbitro dell'urna, in conflitto collo Statuto che proclama il principio dell'eguaglianza, e coi plebisciti che hanno sancito quello della volontà nazionale. Io credo poi che questo anacronismo non possa continuare, perchè gli fu dato il più solenne risalto dal decreto reale che ha affermata la necessità di questa riforma, invocata da istanze che ci giungono da ogni parte e sono un consolante indizio di risveglio, ed una manifestazione di fiducia nell'attuale Ministero.

Ma la fiducia esprime anche la speranza, che cioè le promesse sieno mantenute senza indugi, ed il suo programma amministrativo, politico, finanziario, sia compiuto senza restrizioni. (*Bene! Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

**PRESIDENTE.** Invito l'onorevole Borruso di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**BORRUSO, relatore.** Ho l'onore di presentare alla

Camera la relazione sui conti consuntivi dell'anno 1874. (*V. Stampato, n° 14-A.*)

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

La Giunta delle elezioni ha depositato alla Segreteria la relazione dell'elezione contestata del collegio di Caiazzo. Coloro che ne vogliono prendere cognizione hanno diritto di farlo.

La seduta è levata alle 6 7.

#### *Ordine del giorno per la tornata di domani:*

- 1° Verificazione di poteri;
- 2° Nomina della Commissione per la riforma del regolamento della Camera;
- 3° Interrogazione del deputato Martini al ministro dell'interno sopra ripetute sottrazioni di documenti dagli archivi dei Ministeri;
- 4° Interrogazioni dei deputati Fano e Comin al ministro di grazia e giustizia intorno ad una perquisizione fatta nell'ufficio del *Pungolo* di Milano;
- 5° Seguito della discussione del progetto di legge sulle incompatibilità parlamentari;
- 6° Discussione del progetto di legge sull'obbligo dell'istruzione elementare.

